



febbraio 2011

**messenger** cappuccino

**messenger cappuccino**

AVOLLA - FOTO CALABRE SPA - SPED. ARL. POST. - GL. 36/2009/CON. IN L. 30/05/2008 N. 92 ART. 1 COMMA 2, DEL 28/02/08

02 È l'amore che ci salverà

# L'ELMO DI SCIPIO HA PERSO LA *testa*



FOTO DA MORGUEFILE.COM

**P**arlamo dell'Italia. Non solo perché essa celebra il suo 150° compleanno, ma soprattutto perché gli italiani hanno grossi problemi. Il 44° Rapporto Censis fotografa un'Italia «appiattita, che stenta a ripartire», bloccata nella morsa della crisi economica, del debito pubblico enorme, di una «politica troppo litigiosa». In questo scenario preoccupante, due sono le realtà che ancora stanno salvando l'Italia: la famiglia e il volontariato.

La famiglia, nonostante spese sempre più alte ed entrate sempre più basse, si conferma un «pilastro strategico del *welfare*», caricandosi di compiti assistenziali particolarmente gravosi, di fatto «sopperendo ai vuoti del sistema pubblico». In Italia abbiamo quattro milioni di disabili, in gran parte sulle spalle dei coniugi, dei figli o dei

genitori. I buchi riguardano sempre più anche il sistema dell'istruzione: il 56,5% delle scuole italiane, dalle materne alle superiori, ha chiesto un contributo volontario alle famiglie, in aggiunta alle tasse scolastiche e al costo della mensa. Da inizio 2009 a metà 2010 si sono persi novecentomila posti di lavoro nella fascia 15-34 anni: sono giovani che debbono restare sulle spalle delle famiglie di appartenenza (tutti «fannulloni»? Padoa Schioppa e poi Brunetta avevano detto «bamboccioni») e che non possono permettersi di formare una propria famiglia.

Il secondo pilastro che permette all'Italia di non crollare è il volontariato. Sempre secondo il 44° Rapporto Censis più del 26% degli italiani dichiara di svolgere un'attività di volontariato (di cui il 34% tra i giovani). Il presidente

della Repubblica Giorgio Napolitano - rimasto uno dei pochi punti di riferimento politicamente autorevole in Italia - ha definito il volontariato un «fenomeno straordinariamente vasto, vario e ricco di valori: produce, certo, beni materiali di aiuto e di sostegno al disagio, alla malattia, alla disabilità, alla dipendenza. Ma, proprio per la capacità di superare i confini di una solidarietà spontanea, familiare e amicale, produce pure beni immateriali, comportamenti virtuosi, esempi e modelli degni di essere imitati».

Anche personalmente, vedo da vicino che la famiglia e il volontariato sono i due pilastri che permettono all'Italia di andare avanti, nonostante tutto, supplendo a carenze pubbliche, ma soprattutto offrendo valori vissuti di solidarietà, di gratuità, di coraggio e di costanza senza i quali una società non sopravvive, valori che sempre più raramente si riscontrano in altri ambienti di per sé deputati al servizio della *pòlis*, ma da troppo tempo impantanati a occuparsi solo dei propri interessi. Famiglia e volontariato sono due riserve di sopravvivenza e di valori.

E i nostri governanti che fanno?

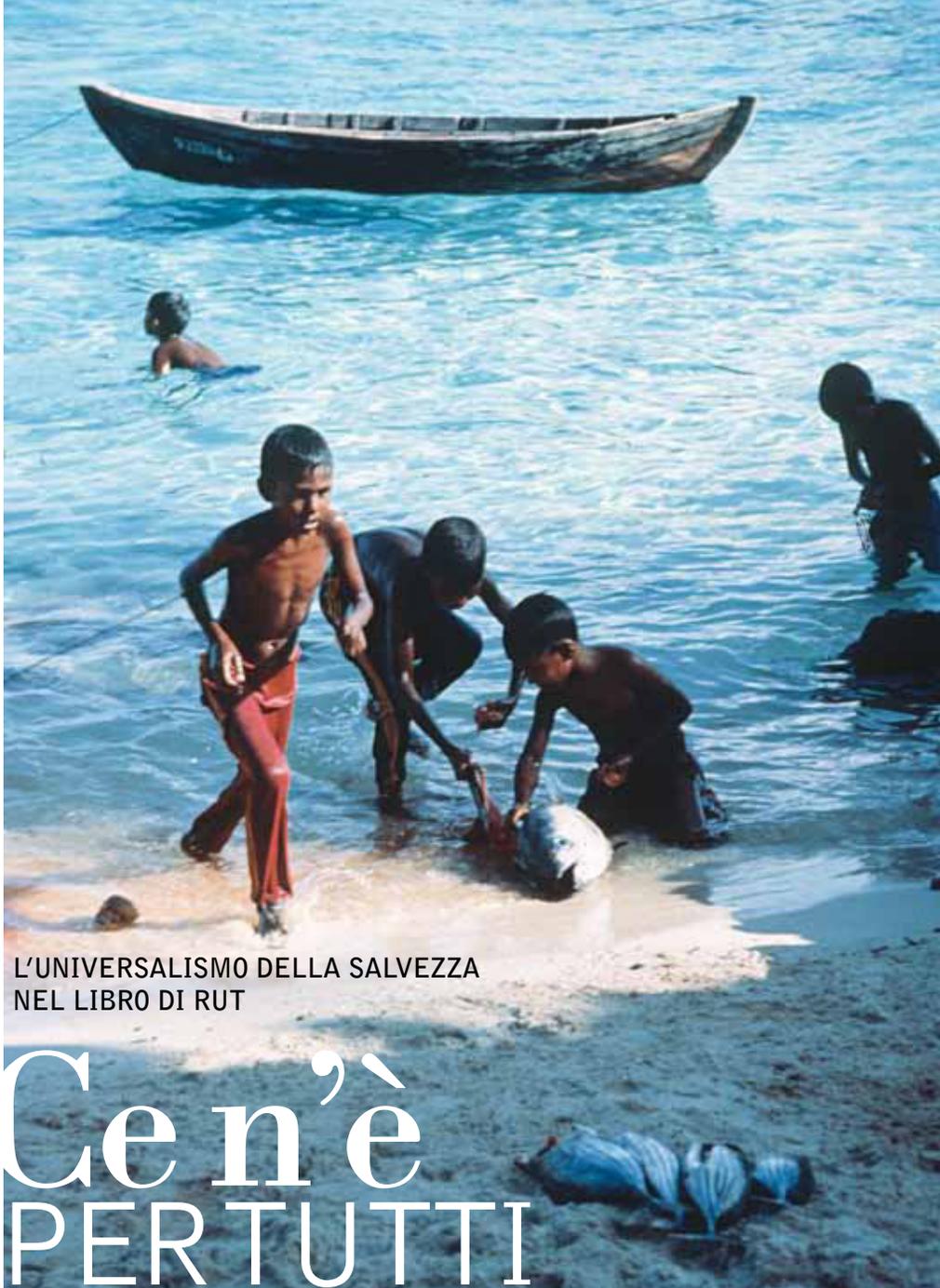
Alla famiglia dedicano qualche cenno retorico in margine a discorsi tristemente autoreferenziali e di una ininterrotta propaganda elettorale, senza tradurre le promesse in sostegno concreto. Al volontariato viene ridotto drasticamente il 5 per mille, costringendo a tagliare servizi come asili, assistenza domiciliare a malati e disabili, aiuti alle famiglie in difficoltà, progetti di inserimento sociale per immigrati, tutela dell'ambiente. Come ha notato giustamente "Famiglia Cristiana", si toglie ossigeno a chi si fa carico di compiti che spetterebbero alle istituzioni. Alla stampa Onlus, voce libera e alternativa, costruttiva e propositiva, per lo più di ispirazione cristiana, basata sul volontariato - si sarà capito che stiamo parlando anche di MC - si è tolta la riduzione delle spese di spedizione, con un aumento improvviso del 500% che costringe tanti a chiudere.

Si dice che c'è la crisi economica e che mancano i soldi. E se acquistassimo qualche supercacciabombardiere in meno? E se mettessimo un po' più di impegno a stanare gli evasori delle tasse? Perché mortificare la parte più operosa e altruista della nostra Italia? «Senza volontariato - ricordava Benedetto XVI - il bene comune e la società non possono durare a lungo, poiché il loro progresso e la loro dignità dipendono, in larga misura, proprio da quelle persone che fanno più del loro stretto dovere».

L'unità d'Italia, quella vera delle persone, va custodita e ricreata continuamente, sostenendo con i fatti e imitando con umiltà quelle istituzioni e quelle persone che quotidianamente e senza tanta pubblicità «fanno più del loro stretto dovere». MC, che vive del volontariato di famiglie comuni e di persone generose, si unisce certamente a chi canta "Fratelli d'Italia", ma pensa soprattutto a chi continua a costruire fraternità. ■■



FOTO DA MORGUEFILE.COM



L'UNIVERSALISMO DELLA SALVEZZA  
NEL LIBRO DI RUT

# Cen'è PERTUTTI

**S**ignificato della genealogia  
La prima pagina del vangelo di Matteo è del tutto sconcertante per il lettore e la lettrice di oggi. Essa contiene la genealogia umana di Gesù (Mt 1,1-17), un testo difficile da leggere e da comprendere che molti preferiscono ignorare. Nell'antica mentalità semitica la genealogia è la sintesi di una storia e la storia è lo sviluppo di un intreccio di genealogie. Così, dunque, ogni nome che appare in questo testo rappresenta una sintesi di un frammento della sto-

**di Nuria Calduch-Benages**  
docente di Antico Testamento alla Pontificia  
Università Gregoriana

ria di Israele che culminerà, secondo il disegno divino, in Gesù, il messia. Con questa genealogia, Matteo vuole sottolineare la connessione tra Gesù, Davide e Abramo. In Gesù, infatti, si compiono le promesse fatte a queste grandi figure dell'Antico Testamento, soprattutto quelle fatte a Davide e sulle quali riposa la promessa messianica.

Gesù è il discendente che Dio promise a Davide nella profezia di Natan, che è la *magna charta* della monarchia e della dinastia davidica: «Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu giacerai con i tuoi padri, io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio. Se farà il male, lo castigherò con verga d'uomo e con i colpi che danno i figli d'uomo, ma non ritirerò da lui il mio favore, come l'ho ritirato da Saul, che ho rimosso dal trono dinanzi a te. La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me e il tuo trono sarà reso stabile per sempre» (2Sam 7,12-16).

### Solidarietà di donne

Quattro donne, ben conosciute nella storia di Israele, irrompono inaspettatamente nella genealogia di Gesù (cf. per contrasto la redazione di Luca). Non tutte sono straniere né si comportano in modo immorale, tuttavia tutte e quattro presentano qualche irregolarità: Tamar è collegata con l'incesto e l'adulterio; la prostituta Rahab e Rut sono straniere audaci e addirittura troppo coraggiose, infine, la moglie di Uria, di cui non si conosce la nazionalità, tradisce suo marito, "sedotta" dal re. Quattro donne diverse che vivono in ambienti diversi e hanno esperienze diverse. Quattro donne "problematiche" che, per motivi a noi sconosciuti, sono ricordate nella genealogia di Gesù.

A noi interessa Rut, l'unica delle tre donne sopra menzionate di cui abbiamo un libro che porta il suo nome. Il libro di Rut, uno dei più piccoli e più belli della Bibbia, narra la storia di una amicizia tra due donne che si incontrano in una situazione drammatica. Dietro il racconto di una semplice vicenda umana, si nasconde la mano

provvidente di Dio che guida la storia di ogni essere umano secondo il suo piano salvifico.

La storia si sviluppa a partire da una situazione di solitudine. Tre donne rimangono sole a causa di tragiche circostanze della vita: Noemi perde il marito e poi anche i figli, e Rut e Orpa perdono i rispettivi mariti. Ed è proprio la solitudine di queste donne che fa scattare il racconto. Noemi si sente sfinita ed è ormai troppo vecchia per poter ricominciare da capo, sperare in un nuovo matrimonio e avere dei figli. Si sente sola e abbandonata da Dio, senza nome, senza discendenza, privata di un presente e di un futuro. Con profonda amarezza essa si congeda dalle sue giovani nuore: «Tornate indietro, figlie mie... andate... io sono troppo infelice per potervi giovare, perché la mano del Signore è stesa contro di me» (1,11-13).

A questo punto interviene Rut, pronunciando il suo giuramento di fedeltà incondizionata insieme ad una confessione di fede: «Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te» (1,16-18). In altre parole, Rut sta dicendo a sua suocera: «D'ora in poi, niente ci separerà, né lo spazio, né il tempo, né la nazionalità, né la religione, anzi la nostra amicizia durerà per sempre».

### Aperta a tutti perché straniera

Sin dall'inizio del racconto (cf. 1,4), Rut è caratterizzata dalla sua condizione di straniera. Infatti, essa viene chiamata "la Moabita" in sei occasioni: 1,22; 2,2.6.21; 4,5.9 ed essa stessa si presenta a Booz come una "straniera" (2,10). Moab, territorio abitato da tribù imparentate con Israele, è un luogo

importante nella storia di Israele fin dall'epoca dei patriarchi. La narrazione di Gen 19,30-38, che racconta l'origine dei Moabiti e degli Ammoniti, due popoli nemici di Israele, nati dall'unione incestuosa di Lot con le sue figlie, conferma questa parentela e spiega il disprezzo di Israele per Moab. Essendo Lot, attraverso Moab, un antenato di Rut, l'origine della nostra protagonista è volutamente messa in cattiva luce dal narratore.

Dobbiamo però attendere l'incontro notturno con Booz per capire quale tipo di donna sia questa Moabita. Donna di valore, Rut non esita a raggiungerlo furtivamente, a coricarsi accanto a lui. Nel mezzo della notte, quando egli si sveglia, Rut lo invita a prenderla sotto la sua protezione, sposandola: «Stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perché tu hai il diritto di riscatto» (3,9). Quella notte colmerà le aspettative di Rut: significherà «un matrimonio e un figlio, una restituzione alla vita sociale e l'integrazione nella storia di un popolo, di cui diventerà una delle grandi madri» (C. D'Angelo).

In questa sua strategia per assicurare una discendenza al marito defunto,

Rut si è comportata con rettitudine e delicatezza. Rifiutando l'inganno, si è allontanata dalle sue antenate, le figlie di Lot, e anche da Tamar, antenata di Booz. Da questa unione tra Rut, un'audace straniera, e Booz, un giusto d'Israele, nascerà Obed, il nonno di Davide. L'augurio che il popolo di Betlemme rivolge a Booz il giorno del matrimonio collega questa donna moabita con le madri di Israele: «Il Signore renda la donna, che entra in casa tua, come Rachele e Lia, le due donne che fondarono la casa d'Israele... La tua casa sia come la casa di Perez, che Tamar partorì a Giuda, grazie alla posterità che il Signore ti darà da questa giovane!» (4,11-12).

Indubbiamente, uno degli aspetti più positivi del libro di Rut è proprio la sua apertura all'universalità. La bontà che il Signore ha elargito ad Israele si fa estensibile anche a tutti i popoli. ■■

Dell'autrice segnaliamo:

*Il profumo del Vangelo:*

*Gesù incontra le donne*

(La parola e la sua ricchezza 11)

Paoline, Milano 2009, pp. 202





# LE GENTI, oggetto di salvezza

**L**ascia che il tuo servo vada in pace. Le parole di congedo dalla vita di una persona anziana sono sempre, simbolicamente, dette davanti a dei bambini. Nella realtà ciò, in effetti, non avviene quasi mai. Tuttavia, a livello di segno chi è in là con gli anni lascia sempre il posto a chi è ancora fanciullo. Anche il vecchio Simeone, di cui parla il Vangelo di Luca, si iscrive in quest'ambito quando, con in braccio un bimbo, afferma: «Ora, Signore, puoi lasciare che il tuo servo vada in pace...» (Lc 2,29). Ma c'è dell'altro

di **Piero Stefani**  
vice-presidente di *Biblia*

## IL CANTO DI SIMEONE, PROTOTIPO DI UMANITÀ

ed è soprattutto quest'ultimo aspetto a essere carico di significato: Simeone era un anziano capace di attendere. Non lo faceva per se stesso, aspettava «la consolazione di Israele» (Lc 2,25). Egli non aveva dimenticato antiche parole profetiche: «Consolate, consolate il mio popolo - dice il vostro Dio - parlate al cuore di Gerusalemme» (Is 40,1-2). Simeone attende che il corso degli eventi abbia una svolta, che Israele sia consolato e che la salvezza giunga alle genti.

Mentre le sue braccia reggono il

bambino, Simeone pronuncia parole ripetute ogni sera dalla liturgia delle ore. Esse contraddistinguono la serena, riconciliata disponibilità al distacco propria di chi ha visto realizzarsi quanto da lui lungamente atteso. Vado in pace «perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per la rivelazione delle genti e gloria del tuo popolo Israele» (Lc 2,30-31).

Simeone non dice: “salvatore”; ricorre a un astratto: “salvezza”. Egli mette al centro non la persona del bambino, ma il compito affidato a quella piccola creatura. Lo fa pensando al rotolo del profeta Isaia: «Prorompete insieme in canti di gioia rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme. Il Signore ha snudato il suo braccio davanti a tutte le genti, tutti i confini della terra vedranno il nostro Dio» (Is 52,9-10). Le genti non sono solo spettatrici della salvezza. A confermarlo è innanzitutto uno dei canti del «servo del Signore»: «È troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti d'Israele. Io ti renderò luce delle genti, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra» (Is 49,6; cf. Is 42,6).

### **Fino agli estremi confini**

Il vangelo di Luca trae linfa da questi versetti. Lo fa proponendo un intreccio continuo tra il «particolare» di Gerusalemme e una salvezza che ormai sta per giungere fino ai confini della terra. Perché ci siano estremità ci vuole un centro. Tuttavia su una superficie sferica nessun punto costituisce il centro. Un luogo è più a ovest rispetto a un altro solo perché è più a est rispetto a un terzo. Nella «geografia della salvezza» un centro invece c'è ed è Gerusalemme. Nel disegno teologico di Luca, Simeone poteva annunciare

la vastità dell'azione salvifica di Dio solo avendo i piedi fissi nel tempio posto sulla collina di Sion. La gloria di Israele sta proprio nella rivelazione della salvezza alle genti. Nella Bibbia, il termine gloria non comporta alcun vanto; esso indica piuttosto la presenza del Signore in mezzo al suo popolo e non solo nel cuore del tempio (cf. Ez 10,18-22). Proprio quella gloria ora si sta diffondendo verso i confini della terra. Nel luogo più santo di Gerusalemme, Simeone afferma che è ormai prossimo a realizzarsi quanto le profezie avevano detto parlando di un futuro pellegrinaggio dei popoli verso il tempio (cf. per es. Is 2,2-5; 60).

È lecito affermare che, almeno per certi versi, quella della salvezza è geografia simbolica. Fisicamente la città di Davide non sta al centro della terra; né i popoli affluiranno in massa al sito dove sorge il tempio del Signore. Il simbolismo geografico, in effetti, vuole esprimere soprattutto l'insostituibilità del rapporto del Signore con il popolo d'Israele. Questo legame costituisce una componente irrinunciabile dell'intero messaggio biblico. L'universalità della salvezza non è generica. Essa, infatti, custodisce e trascende la specificità di ogni popolo. Nell'orizzonte storico-salvifico la priorità spetta, però, al rapporto tra il Signore e Israele.

Secondo il vangelo di Giovanni, Gesù risponde alla domanda della samaritana che gli chiedeva dove fosse il luogo in cui bisognava adorare Dio, dicendo: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte [il Garizim, luogo di culto samaritano], né a Gerusalemme adorerete il Padre» (Gv 4,20-21). Queste parole attuano una radicale relativizzazione dei luoghi. Esse decretano la fine di ogni centro geografico, senza negare, però, la priorità storico-salvifica di Israele. Subito dopo aver ridimensionato la componente spaziale, Gesù, infatti,

afferma: «Voi [samaritani] adorare ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza è dai Giudei. Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità» (Gv 4,23). In questo passo Giovanni, attraverso il suo tipico linguaggio teologico, esprime una prospettiva paragonabile a quella in cui Luca parla di luce che illumina le genti e di gloria di Israele.

### **Dove parte la rivelazione**

Traducendo alla lettera, il detto di Simeone suona così «luce per la rivelazione [delle] genti». L'espressione suona strana. Non a caso la precedente traduzione CEI (che molti di noi hanno ancora negli orecchi) diceva: «luce per illuminare le genti». La nuova traduzione (ora ufficiale) conserva invece l'idea di rivelazione; tuttavia

essa si sente in obbligo di aggiungere un complemento oggetto assente nell'originale: «luce per rivelarti alle genti». Si tratta di una scelta non felice. Il testo, infatti, dichiara che solo quando il Dio d'Israele giungerà a loro le genti si accorgeranno di essere davvero tali. Esse infatti sono «genti» non già riguardo a se stesse, ma soltanto in relazione a un «centro» costituito dal popolo d'Israele. Questo ruolo dipende non da meriti o da qualità, ma dalla scelta del Signore che ha stretto con quel popolo la prima e mai revocata alleanza (cf. Rm 11,29). «La salvezza è dai giudei». Vi è un solo modo per far sì che la frase non suoni sconcertante: aderire alla visione biblica secondo cui la storia della salvezza prende le mosse da Israele, «centro» mai abbandonato, per estendersi verso le genti chiamate alla fede (cf. Mt 28,19). ■





# La scoperta DELL'UMANITÀ

FRANCESCO PROPONE A TUTTI  
DI RIPARTIRE DAL PROPRIO  
LIMITE PER SCOPRIRSI FIGLI

**L**ettera da un poverello  
Sorprendente! Siamo a cavallo  
del 1200. L'Italia sembra vivere  
il travaglio di un parto; l'attraversa un  
fermento di carattere economico, socia-  
le, culturale, ma al contempo è segna-  
ta da accese conflittualità. Francesco  
d'Assisi, da qualche tempo rientrato  
dalla Terra Santa, «malato e indebolito  
nel corpo» scrive varie lettere. Tra que-

ste vi è una “circolare”, la cosiddetta  
*Epistola ai fedeli*, che giunge a noi anche  
nella seconda recensione. L'*Epistola ai  
fedeli* è indirizzata in realtà a «cristia-  
ni, religiosi, chierici e laici, uomini e  
donne, a tutti gli abitanti del mondo  
intero»! Francesco è sufficientemente  
conosciuto per far udire il suo messag-  
gio epistolare, ma rimane pur sempre  
un “piccolo uomo”, senza mezzi e  
senza cattedra. Sorprendente, appunto.

Diamo uno sguardo alla lettera (*FF*  
179-206), all'autore e al contenuto. Il  
Poverello di Assisi appare animato da  
una profonda umiltà: frequentemente

**di Mauro Gambetti**

ministro provinciale dei frati minori conventuali dell'Emilia-Romagna



nella lettera si identifica con la figura del *servo*. Al contempo, egli si pone in modo assertivo, dando grande rilievo al suo scritto. Esorta a leggerlo spesso, fino ad impararlo a memoria. Auspica addirittura che se ne facciano copie da distribuire. Ancor più colpisce la sua umanità, calorosa e ricca di sentimenti. Significativa l'accorata raccomandazione conclusiva: «vi prego e vi scongiuro, nella carità che è Dio, e col desiderio di baciarvi i piedi che queste parole e le altre del Signore nostro Gesù Cristo con umiltà e amore le dobbiate accogliere e attuare e osservare». Parole forti. Suscitano l'immagine di un uomo che, affetto da un virus letale che sta contagiando tutta l'umanità, ha trovato l'antidoto e vuole darlo a tutti, perché tutti si salvino insieme con lui.

La "circolare" del Santo di Assisi appare a tutta prima una sorta di catechesi, una buona predica. Il testo è pensato chiaramente per un mondo, quello medievale, pervaso da una religiosità i cui paradigmi di riferimento sono il cristianesimo e la prassi ecclesiastica. Nella lettera viene toccato il mistero dell'Incarnazione e della Pasqua del Figlio di Dio, e sono messe a confronto la via della salvezza e la via della perdizione, caratterizzate rispettivamente dall'accoglienza o dal rifiuto della rivelazione. Vi invito a rileggerla prima di tornare, se ne avrete ancora voglia, a queste brevi note.

### **L'abbraccio della misericordia**

Che cosa avete provato? Forse vi ha annoiato, oppure vi ha affascinato... Facciamo uno sforzo di immaginazione e proviamo a pensare di mandare questa lettera, firmata da noi, a qualche conoscente: ai nostri parenti; a qualche papà di famiglia; a un religioso o a un sacerdote amico; a qualche giovane mamma e a un gruppetto di adolescenti; spingiamoci fino ad inviarla ai nostri amici poco credenti o dichiaratamente

atei; e, ancora, mandiamo questa lettera a quegli immigrati musulmani di nostra conoscenza... Come ci sentiamo al pensiero che leggano questa nostra "predica"? Se ci sentiamo un po' in imbarazzo, è buon segno. Significa che abbiamo una certa consapevolezza di non comprendere e non vivere del tutto la proposta cristiana di Francesco. Allora, qual è la sua proposta?

Un tuffo nella memoria biografica di Francesco può aiutarci. Come egli stesso ricorda nel *Testamento* (FF 110), l'esperienza della sua conversione matura in un luogo non propriamente "religioso". Dio lo conduce là dove egli, "cavaliere impavido", non andrebbe mai. Lo conduce nelle viscere del proprio amaro e angoscioso limite esistenziale e tra gli uomini piagati nel corpo, i lebbrosi: «quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi», scriverà. Dio è lì ad attenderlo: «e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia». Accogliendo l'amarrezza insita nel proprio cuore ed usando misericordia con i lebbrosi egli scopre l'umanità autentica. È la stessa umanità che contempla nel Crocifisso. La parola che ode dalla croce nella chiesetta di San Damiano, prima ancora di essere un invito a riparare la chiesa, è la parola dell'amore misericordioso: egli si sente amato infinitamente e definitivamente da Dio in Gesù Cristo, in quell'uomo il cui corpo è nudo e piagato. Dopo l'incontro con l'umanità del "lebbroso" redenta da Cristo, Francesco non è più come prima: «e allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo», continua nel suo *Testamento*. La vita di Francesco, ferita dall'amarrezza dell'insignificanza perché dedita ad inseguire una umanità che non è, cambia. Egli entra nello spazio sacro, "religioso", della relazione con se stesso, con l'altro e con Dio.

Credo che qui risieda la chiave ermeneutica della proposta cristiana di Francesco al mondo intero come traspare dalla nostra *Epistola*. Da "quel momento", cioè da quando l'Umanità gli diviene "propria" nell'anima e nel corpo, ogni uomo gli è *fratello*. Da "quel momento" è raggiunto dall'amore e vive la *sapienza spirituale*: scopre di avere *in sé il Figlio di Dio* e di non essere più soggetto a legge. Nessun moralismo. Il compito diviene custodire e alimentare la vita nello Spirito, per vivere d'amore e nell'amore. Diviene naturale creare relazioni fraterne, condividere, perdonare, servire... chiunque!

### Cercare Dio in ogni uomo

Ora il santo, il cristiano, *vede* Dio e lo cerca in ogni uomo. Scrivendo a tutti, il Poverello di Assisi idealmente fa un atto di amore misericordioso verso ogni fratello e compie un atto di fede scarno e profondo nel Dio misterioso che guida la storia di ciascuno. Ben gli si addicono le parole che Rut, la moabita, dice a Noemi, l'israelita: «dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove morirai tu, morirò anch'io» (Rut 1,16-17). Francesco onora la presenza di Dio in ogni uomo ed esorta ciascun fratello a rispondere a siffatto amore: il Verbo del Padre ha ricevuto *la vera carne* della nostra *umanità e fragilità* e l'ha amata fino in fondo, fino al sangue.

Dalla cattedra dell'umanità, Francesco si fa prossimo a tutti per comunicare la sua esperienza di vita cristiana. Così, ancora oggi, molti possono udire vibrare con forza la voce di questo debole uomo che piange perché l'«amore non è amato», quando pensa al Crocifisso, e giubila di ineffabile gaudio, quando pensa al Cristo «sposo, fratello e figlio» del credente. ■■

di **Giulio Albanese**  
missionario comboniano, direttore di MISNA

**P**rodigarsi per i poveri. Anche se non li dimostra, la "missione *ad gentes*" ha duemila anni di storia. E ancora oggi costituisce per tutti i credenti «un impegno irrinunciabile e permanente» fondato sull'amore paterno di Dio, come ha ricordato Benedetto XVI in più circostanze (Cf. Messaggio Giornata Missionaria Mondiale 2006). La storia contempo-

ANCHE NEL  
VILLAGGIO  
GLOBALE  
TROVA RAGIONI  
LA MISSIONE  
AD GENTES

ranea, d'altronde, indica che viviamo davvero in un tempo senza precedenti, segnato da grandi contraddizioni in cui «a vertici di progresso mai prima raggiunti si associano abissi di perplessità e di disperazione anch'essi senza precedenti», scriveva Paolo VI in occasione della stessa ricorrenza missionaria (1971), precisando che «se mai ci fu un tempo in cui i cristiani, più che mai in passato, sono chiamati ad essere luce che illumina il mondo, città situata su un monte, sale che dà sapore alla vita degli uomini (Mt 5,13-14), questo, indubbiamente, è il nostro tempo». Eppure oggi, nonostante le forti sollecitazioni ad un impegno radicale per la causa del Regno, la parola "missione" - dal latino «*mitte-*

# L'opzione PER LA PERIFERIA



re» (mandare) - è davvero sulla bocca di tutti. Ognuno ne parla, a volte a sproposito, vantandone una sorta di diritto di proprietà. Ecco che allora si parla di missioni di pace, missioni diplomatiche, missioni umanitarie. Senza voler indugiare in sterili polemiche, è importante cogliere la linea di demarcazione tra la missione di chi ha fatto una scelta a carattere religioso e altri tipi d'impegno. Poco importa che si tratti di cappuccini, sacerdoti *fidei donum* o laici missionari, tutti coloro che appartengono a queste realtà ecclesiali non ricevono mercede alcuna; la loro è una scelta di vita totalizzante, non vanno in giro armati e vivono nelle periferie del «villaggio globale» in Africa, in America Latina, in Asia o Oceania, prodigandosi per i poveri. Rischiano spesso la vita, e a volte vengono sequestrati o addirittura uccisi a sangue freddo. Proprio come i monaci trappisti di Tibhirine (Algeria), quelli della pellicola uscita nel 2010 e ancora nelle sale. Col sacrificio della loro vita, essi ci rammentano che i veri cristiani non sono «contro nessuno».

### L'ultima beatitudine

A pensarci bene, non è una novità se già nel Vangelo la persecuzione è vista addirittura come una «beatitudine» (Mt 5,10), sicuramente la più scomoda di tutte. In questa prospettiva, il compito fondamentale dei missionari è l'annuncio e la testimonianza di fede, che si declina in vari campi d'azione: dalla catechesi alla promozione di opere e strutture umanitarie (scuole, ospedali, dispensari medici), dall'informazione giornalistica alla formazione della società civile, con speciale attenzione ai temi dell'educazione, della pace e della riconciliazione tra i popoli. Qualcuno ha definito i missionari «caschi blu di Dio» perché operano spesso in realtà dimenticate dalla grande stampa e dall'opinione

pubblica internazionale, vivendo la loro avventura di credenti in frontiera. Pensiamo alla moltitudine di profughi disseminati a varie latitudini, alla miriade di «bambini-soldato» costretti ad imbracciare il fucile e ad uccidere per assecondare la bramosia dei «signori della guerra» nelle remote periferie africane, ad altre tragiche realtà devastate dalla violenza fisica e psicologica. «Optare per la periferia significa stare dalla parte degli ultimi, come Gesù che non morì al centro della città santa, Gerusalemme, ma fuori le mura, sul monte Calvario», scrive padre Meo Elia, saveriano, giornalista e teologo della missione, attento osservatore della storia e della cronaca delle giovani Chiese. La testimonianza di tanti apostoli del nostro tempo, dalla Sierra Leone al Congo, dall'Angola al Sudan, dallo Sri Lanka alla Colombia, ci fa capire che dove s'incontra chi lotta per la vita, contro lo scoraggiamento e la disperazione, là c'è Dio. In mezzo a tanta povertà materiale e spirituale, la presenza dei missionari è il segno che Dio non abbandona gli uomini, che c'è sempre qualcuno disponibile alla condivisione totale. Ed è insieme una forte provocazione per una società come quella occidentale nella quale si preferisce la quiete del porto alle onde del mare aperto. Ma oggi, in considerazione degli sforzi profusi da queste «sentinelle di Dio», a che punto è la missione? Nell'enciclica *Redemptoris Missio*, Giovanni Paolo II ricordava come proprio questo compito connaturale alla vita stessa della Chiesa, sia ancora ben lontana dal suo compimento: «Al termine del secondo millennio dalla sua venuta, uno sguardo d'insieme all'umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi e che dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio». Il peso di una simile, impegnativa affermazione si accompagna a un passaggio successi-

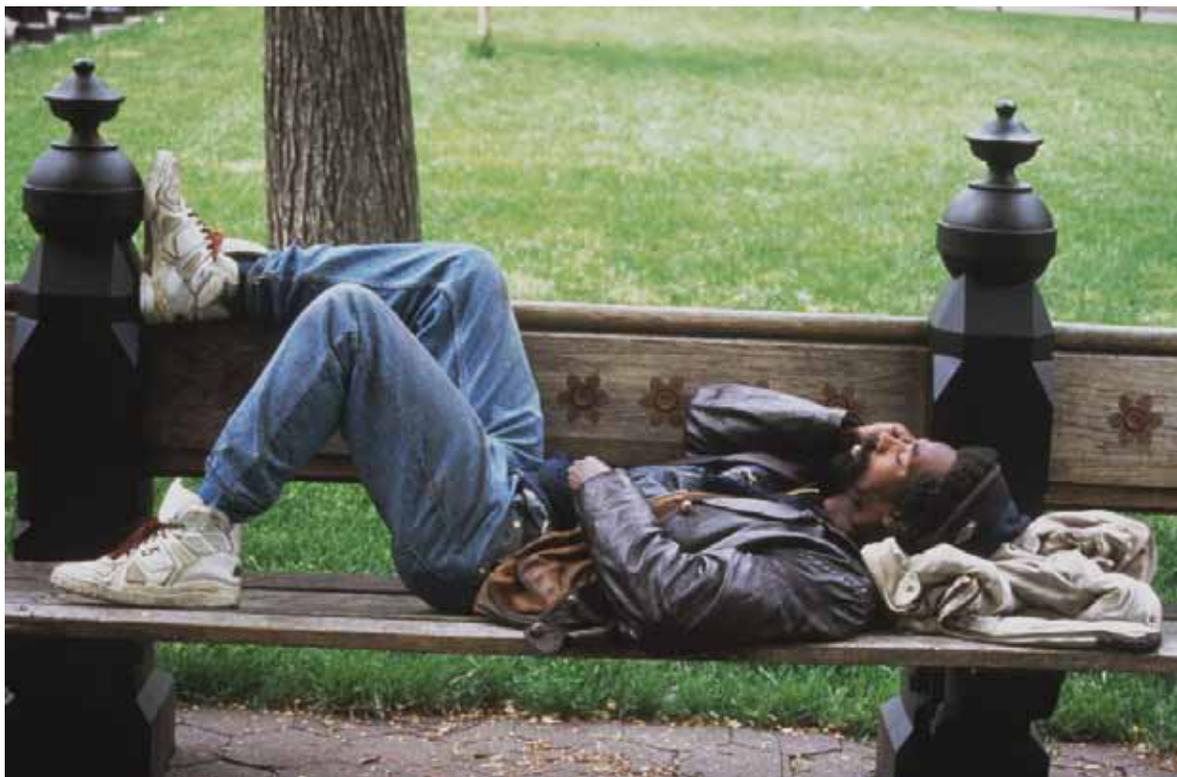
vo, che richiama l'amore previdente e provvidente di Dio: «Se si guarda in superficie il mondo odierno - scriveva papa Wojtyła - si è colpiti da non pochi effetti negativi, che possono indurre al pessimismo. Ma è questo un sentimento ingiustificato. Infatti, in prossimità del terzo millennio della Redenzione, Dio sta preparando una grande primavera cristiana, di cui già si intravede l'inizio». Vale, dunque, la pena di adoperarsi con rinnovato vigore nella consapevolezza che l'evangelizzazione è innanzitutto e soprattutto opera di Dio.

### Sconvolgere i modelli di vita dell'umanità

Per questa ragione Paolo VI, nell'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, ricordava che: «Per la Chiesa

non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geograficamente sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere, e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità» (EN 19). La sfida, dunque, consiste nel coniugare "Spirito" e "Vita", nel senso che oggi più che mai la Parola deve uscire dalle nostre sacrestie, entrando a pieno titolo nelle vicende umane a trecentosessanta gradi. Lungi da ogni disfattismo, dovremmo individuare le direttrici verso cui orientare la missione del futuro, quel futuro che ci sta davanti all'inizio di una nuova epoca caratterizzata da una nuova cultura planetaria, dalla globalizzazione, da nuovi fondamentalismi religiosi e da forme di ingiustizia strutturali sempre più gravi (basti pensare alla questione della remissione del debito dei Paesi in via di sviluppo o al fenomeno migratorio). Queste prospettive suppongono naturalmente che esistano ancora delle persone che si consacrano totalmente alla missione evangelizzatrice. In questo senso, il momento presente non ci offre molte illusioni. Vediamo infatti che le vocazioni missionarie stanno diminuendo anche nelle Chiese europee che finora ne hanno avute molte (quelle italiane nel 1990 erano 24mila, oggi 10mila), mentre quelle che nascono nelle nuove Chiese non riescono ancora a rimpiazzarle in modo da dare continuità al passato. Sarà questo un dato di fatto scoraggiante, innescando una sorta di rassegnazione quasi la missione fosse giunta al capolinea? O non sarà invece un'indicazione provvidenziale che Dio rivolge alle nostre comunità per comprendere che dobbiamo uscire dal letargo? Non resta che pregare, discernere e attualizzare la Parola per fare la sua volontà. ■■





# RACCONTO d'inverno

di **Fabrizio Zaccarini**  
della Redazione di MC

**I**l bambino piangeva forte e Florian, albanese di seconda generazione, manovale di cantiere, sufficientemente esperto di calce e cazzuola non di pannolini, non di biberon, non sapeva che fare.

Chi avrebbe saputo cosa fare? Si era imbattuto in quel fagotto urlante in strada e di notte, precisamente tra l'una e le due, dopo aver lasciato gli amici all'uscita dal pub, duri come pali della luce, diretti all'Alcatraz per dovere d'ufficio, perché ogni ragazzo, lavoratore o studente che sia, per non lasciarsi scippare quello scampolo di libertà, anzi di

vita!, che è il "sabato sera", vuol sentir la musica, l'alcol e la vita scorrergli in corpo. Non vengo, non c'ho mica voglia stasera, gli aveva detto. E loro guarda che le allucinazioni possono continuare o tornare senza che tu te ne accorga, ma lui aveva già girato l'angolo.

Anche Florian per darsi un tono armeggiava con sigarette e spinelli perché, si sa, gli sburi fumano e solo gli sburi, appunto, cuccano. Ma le pasticche no, le prendessero gli altri, le pasticche! Ti sballeranno pure ok, vedi anche cose bellissime ok, con una pasta in bocca non pensi e non senti niente di brutto ok, però... però, non usciva più dai suoi occhi l'ambulanza che portava via Tommy, il suo amico, senza poterlo salvare, che quello c'è rimasto, scemo, asfaltato, perso davvero.

E poi l'altro mese quella ragazza... come si chiamava? Gaia? ecco Gaia, anche lei, al pronto soccorso con le sirene a mille, ci andò di corsa, però... non tornò più, né forte né piano, né in ambulanza né in bici. A Tommy la testa non l'avevano salvata, ma la buccia sì; a Gaia neanche quella.

Nella vita noi ci stiamo come un file mai salvato nel computer, abitiamo una memoria volatile, basta un soffio e diventi un indecifrabile buio. Come Gaia. Lui era anche innamorato di lei, e stava male, adesso, a guardare la foto, che lei non c'era più, da nessuna parte. Perciò non gli riusciva mai di ricordarselo quel nome, lui non lo voleva ricordare. Che lui era innamorato di lei, Gaia non lo sapeva mica: un ragazzo a diciassette anni non ha tempo per l'amore. Prima vengono gli amici e il calcio, la musica e la birra, e, ovviamente, il sesso. E all'amore ci pensi dopo, dai venticinque, forse dai trenta in su, qualcuno non ci vuol pensare mai, che pensare all'amore vuol dire far sul serio e magari farsi anche del male, che lo sai tu come va a finire? No? Be', neanche lui sapeva come andavano a finire le cose, la certezza, però, era che le storie finivano. Meglio non iniziarle, allora: tempo e fatica risparmiatelo!

Perciò lui con Gaia non ci aveva mai provato, lo sapeva che lei era cotta lessa di lui, lo sapevano tutti che lei gli moriva dietro. Quando era tentato di approfittarne diceva a sé stesso Florian tu non sei uno stronzo, e questo non puoi farlo, sì, non puoi mica ingannare una che ami. Delle altre che gliene importava a lui? Anche loro, come tutti, volevano divertirsi per una sera e basta. Gaia, no! Lei ci pativa e gli altri lo prendevano in giro, perché non ci vai? Se ti stanchi la pianti e bon' a lé! A loro non dette mai retta, nemmeno però disse a Gaia d'essere innamorato di lei.

FOTO DI VALERIA VARANI



Nessuno sapeva nulla di 'sta storia, e lui però, dalla morte di Gaia, dentro alla pancia aveva un dobermann che non smetteva di frullargli le budella. Perciò iniziò a pensare che in fondo gli altri avevano ragione: se tutta la settimana sei condannato a fare come vogliono i tuoi vecchi, come vuole la prof. (finché fu tempo di scuola), come vuole il capomastro (adesso che lavorava), allora il sabato sera conviene gridare a tutti la voglia di libertà che ti vibra in corpo, conviene esagerare e spingersi fino alle zone oscure del rischio, perché niente come il rischio dà il brivido e l'adrenalina nei nervi ti timbra la vita e la libertà. E poi con una pasta i denti dei cani che hai dentro diventano di burro, diventano dolci come il miele...

Di paste quella sera ne aveva prese due, aveva visto le luci, i colori belli, non sentiva più i morsi dei cani, è vero, ma fu una delusione. In fondo in fondo, lui sperava che le paste fossero come un biglietto di sola andata per raggiungere Gaia, ovunque fosse. Già, dov'era adesso Gaia? Le sue dita, il collo profumato, il corpo snello e gli occhi neri, dov'era Gaia? Dov'erano i



suoi capelli? Possibile che uno fa una cosa bella come una donna bella e poi la lascia cadere giù, così, nel niente? Almeno una volta l'avesse stretta a sé, almeno una volta l'avesse baciata, le avesse detto Gaia io ti amo, lei adesso... sì, insomma era colpa sua se Gaia quella sera... neanche lei le pasticche..., prima, non le aveva mai prese...

Allora risentì la voce di sua madre, «non piangere Florian, l'anima della nonna adesso è lassù, in cielo»... come lassù, in cielo... e che c'entra il cielo? Ci sono andati gli astronauti in cielo e non hanno visto né Dio, né le anime! E poi l'anima, che cavolo è l'anima? L'anima non si tocca, l'anima non si bacia, non ci fai l'amore con l'anima, e se non ci fai l'amore e se non ci giochi a pallone, allora lassù è meglio non andarci proprio. Che altrimenti come fai a dirgli alla gente che gli vuoi bene se non ci fai l'amore e non ci giochi a pallone?

Strano quel pensiero perché lui con le ragazze non ci andava certo per dirgli che gli voleva bene, tutt'altro, perché ci andava non lo capiva più perché, adesso lui avrebbe voluto strin-

gere solo Gaia e non lasciarla più. E allora lo chiese di poter stare con lei. Lo chiese a Quello che aveva inventato il colore della sua pelle, lo chiese a Quello che aveva inventato il suono della sua voce, lo chiese a Quello che aveva disegnato il suo profilo.

Ma che discorsi erano questi? Non era la sua testa questa e i suoi ragionamenti erano diversi dal solito. Forse il freddo di gennaio a Milano, forse le urla del bambino che stava stringendo al petto, non lo aiutavano ad essere sé stesso. Almeno gli fosse venuta in mente una delle ninnenanne che gli cantava la nonna. Il bimbo era stato abbandonato, questo poteva capirlo anche lui, di certo non poteva andare al pronto soccorso bevuto, fumato e impasticcato com'era! L'avrebbero trattenuto e allora sì che sarebbe stato un bel casino. Quel bimbo però doveva salvarlo. Decise di sedersi su una panchina, in attesa di idee migliori. Intanto pensò alle musiche che conosceva, per aiutare il piccolo a dormire, la techno, non era adatta, ah ecco i jingle della pubblicità, quelli sì sono giusti per addormentare il pupo. Mescolò cellulari, pandori e pannolini e infine il bimbo dormì tenendo stretto il suo dito indice tutto screpolato e indurito dal lavoro. Dormì il pupo e dormì anche Florian senza che di idee migliori se ne presentasse neanche una.

Così la mattina dopo lo trovarono sulla stessa panchina a torso nudo, morto, assiderato, schiantato dal freddo. Con la giacca a vento e il maglione cautamente avvoltolati intorno a un ramo secco che sembrava cullare con amore dopo averlo raccolto, chissà perché, da terra. Il dito indice, appena un po' piegato, lo teneva appoggiato dolcemente sui ramoscelli più piccoli e un misterioso e sereno sorriso gli si era fermato sulla bocca.

Che avesse scoperto e salvato chi credeva perduto? ■■



di **Erio Castellucci**

docente di Teologia dogmatica all'ISSR  
"S. Apollinare" di Forlì

## **R**imarrà solo l'amore

Ci salva la fede o l'amore? Per Paolo sembrerebbe la fede; per Matteo l'amore. Scrive l'Apostolo: «L'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge» (Rm 3,28); per l'evangelista invece quanti hanno assistito gli affamati, gli assetati, i forestieri, i carcerati, si sentiranno dire dal Signore: «Ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo» (cf. Mt 25,34-36).

Ma questa lettura è superficiale. In realtà Paolo non contrappone la fede all'amore, ma semmai la fede alle opere della legge, cioè la logica della grazia alla logica del merito. Per capire come anche per Paolo l'amore sia centrale, basta rammentare che proprio ai Galati, ai quali ha ricordato il valore della fede che giustifica, sente il bisogno di precisare come «in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità» (Gal 5,6); e soprattutto basta rammentare che ai Corinzi ricorda come la carità è più grande della fede e della speranza

LA STRADA DELLA SALVEZZA,  
CHE I CRISTIANI DEVONO  
ILLUMINARE

# *A immagine* DELL'AMORE

(cf. 1Cor 13,13), perché non avrà mai fine (cf. 1Cor 13,8).

Fede e amore in realtà non sono due grandezze parallele, ma due facce della stessa medaglia. La fede si esprime necessariamente nell'amore, perché non è una semplice adesione intellettuale ma il coinvolgimento di tutta la persona, nell'interezza delle sue facoltà compresi la volontà e gli affetti; un credente che non ha amato si sentirebbe dire all'incontro con il Signore: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21). Siccome alla fine, nella vita eterna, rimarrà solo l'amore (cf 1Cor 13,8.13), cioè rimarrà Dio e chiunque sia reso conforme a lui, poiché «Dio è amore» (1Gv 4,8.16), si deve riconoscere la preminenza del criterio dell'amore su quello della fede.

### Il diario del corpo

Nel quadro del "giudizio universale" di Mt 25,31-46 è interessante il fatto che chi sarà salvato si chiederà "quando" ha fatto qualcosa in favore di Gesù: «Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere?» (v. 37). Può essere dunque implicita la fede, ma deve essere sempre esplicito l'amore; saremo salvati nella misura in cui avremo amato, donando gratuitamente. Se anche un solo bicchiere d'acqua fresca dato ad uno dei "piccoli", dei discepoli di Gesù, riceverà la sua ricompensa, allora la vita eterna raccoglierà e porterà a pienezza ogni germe di carità vissuta e praticata nell'esistenza terrena.

La "risurrezione della carne", verità centrale dell'escatologia cristiana, significa proprio questo: il corpo, che è il luogo della relazione, il "diario" in cui sono scritti tutti i gesti di amo-

re e di egoismo, verrà trasfigurato e portato a compimento, verranno bruciati i segni dell'egoismo e valorizzati quelli della carità. La prospettiva della salvezza cristiana non comporta dunque solo l'immortalità dell'anima, che implicherebbe la salvezza di una sola parte dell'uomo, la parte della conoscenza; bensì la risurrezione della carne, che implica salvezza "integrale" dell'uomo, volontà, relazioni e affetti compresi.

Allora non è indispensabile la fede per salvarsi? No: è utile, molto utile per fondare saldamente l'amore, ma ci si può salvare senza avere (ancora) incontrato Dio. Lo afferma chiaramente il concilio Vaticano II: «Quelli che senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa ma che tuttavia cercano sinceramente Dio e con l'aiuto della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di lui, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna. Né la divina Provvidenza nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che non sono ancora arrivati alla chiara cognizione e riconoscimento di Dio, ma si sforzano, non senza la grazia divina, di condurre una vita retta» (LG 16).

Utile comunque a fondare saldamente la carità, la fede potrebbe dunque mancare e non precludere la salvezza eterna, perché è possibile compiere gesti autentici di amore anche senza avere fede: esistono esempi straordinari di carità generosa offerti da persone che si professano non credenti. Questo fatto non ci deve rattristare, ma rallegrare. Gesù stesso apprezzava tutto ciò che di buono trovava sia fuori della tradizione di Israele (cf. Mc 5,25-34: l'emorroissa; Mt 15,21-28: la cananea; Lc 7,1-10: il centurione) sia fuori della cerchia dei giusti di Israele, tra quei peccatori e pubblicani che venivano esclusi dalla comunità dei



fedeli (cf. Lc 7,36-50: la peccatrice; Lc 19,1-10: Zaccheo; Lc 23,42-43: il buon ladrone).

### **Luce per illuminare le genti**

Essendo *tutti* gli uomini - che lo sappiano o meno - creati a immagine di un Dio che è amore, *tutti* si realizzano amando: sia coloro che fondano la carità sulla fede sia coloro che la fondano su altre basi. Da sempre, del resto, la tradizione cristiana, anche quando nella pratica vigeva un atteggiamento di reciproco sospetto e ostilità tra le religioni, ha apprezzato e valorizzato ciò che di buono è presente dovunque. Quando il Vaticano II invita a cogliere il “buono” e il “vero”, i “semi del Verbo”, i “raggi di verità” e gli “elementi preziosi” presenti nelle altre religioni, non fa altro che raccogliere una lunga tradizione che risale a san Giustino (cf. *Seconda Apologia*) e attraversa il Medioevo, ricevendo una magnifica formulazione da san

Tommaso: «Tutto ciò che è vero, da chiunque venga detto, proviene dallo Spirito Santo».

L'amore, primo “frutto dello Spirito” (cf. Gal 5,22) che opera anche al di fuori dei confini visibili della Chiesa (cf. Giovanni Paolo II, *Redemptoris Missio* 28-29), è davvero universale, alla portata di tutti e trasversale a tutte le culture e le religioni: ecco perché la salvezza eterna, che dipende dall'amore, è aperta a tutti. Chi ha scoperto Cristo, o meglio chi è stato raggiunto senza suo merito da Cristo, conosce e sperimenta il fondamento saldo di quell'amore che “dà la vita”, di quell'amore inteso non come semplice attrazione a sé, ma come donazione di sé. Per questo il cristiano nei confronti della salvezza ha una responsabilità maggiore, che fa da contrappeso al “privilegio” della fede: testimoniare la gioia profonda proveniente dal credere che Cristo è morto ed è risorto, aprendo a tutti coloro che amano la via della salvezza eterna. ■■

di **Alessandro Casadio**  
della Redazione di MC

## **L**a sintesi delle W

Una volta esistevano cinque domande, rispondendo alle quali si poteva minimalmente spiegare la sussistenza e la motivazione di ogni cosa. La formuletta del questionario era sintetizzata nelle famose 5 W

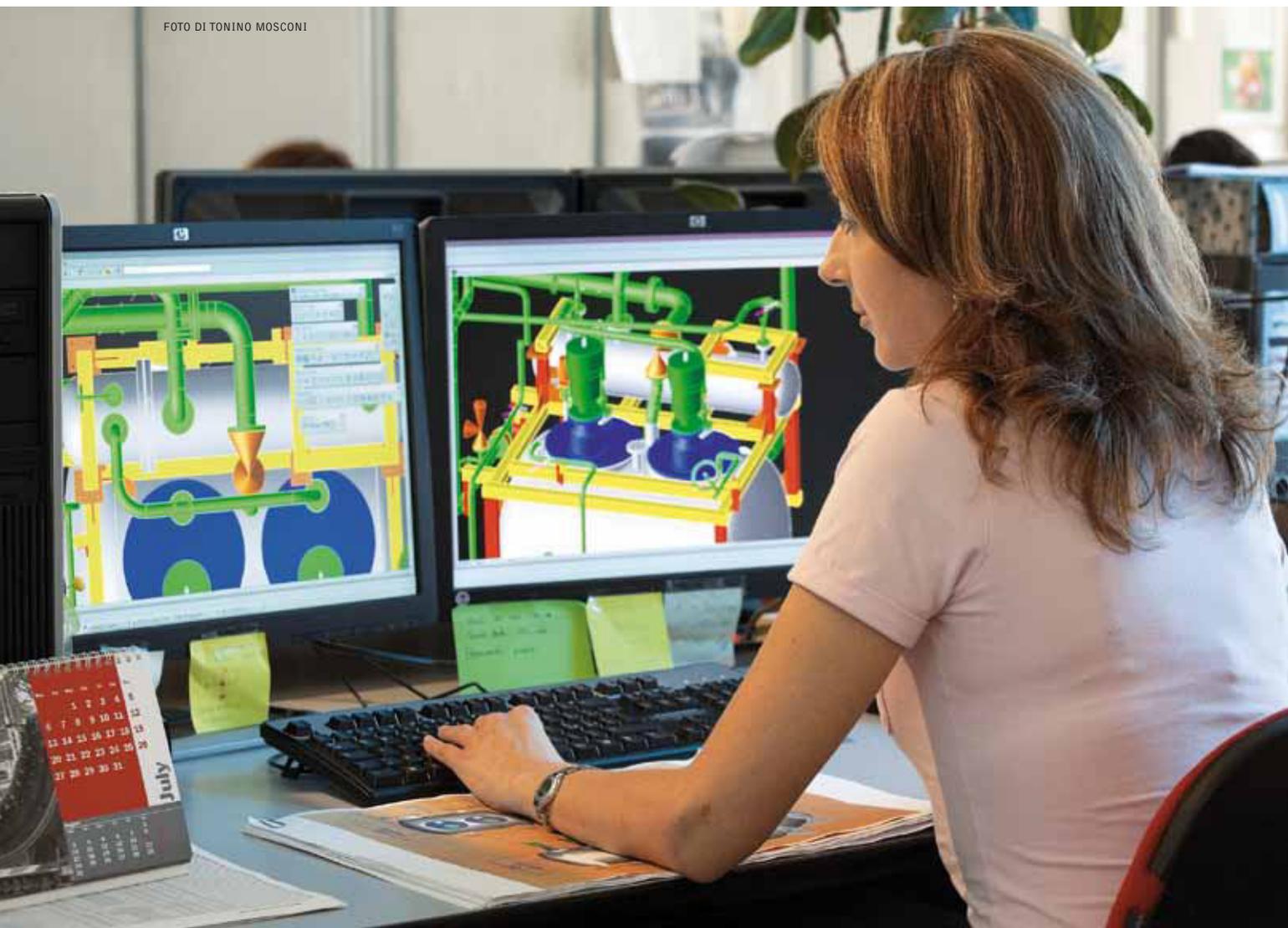
(*Who? What? When? Where? Why?* traducibili dall'inglese in "Chi? Cosa? Quando? Dove? Perché?"). Ma i tempi cambiano, si sa, e la frenesia della modernità richiede sintesi su sintesi. Pertanto, le W ritenute sufficienti ad esaurire lo scibile umano, o perlomeno l'individuazione di quanto è indispensabile sapere, sono diventate semplicemente tre, quelle che fanno da prefisso a qualsiasi sito internet.

# GNOSEOLOGIA

## del doppio clic

ELUCUBRAZIONI IN RETE ALLA RICERCA  
DI UN LINK SUI NOVISSIMI

FOTO DI TONINO MOSCONI



In rete troviamo le risposte a qualsiasi brama di conoscenza. C'è, però, da porsi qualche interrogativo sul tipo di conoscenza richiesta per vivere degnamente: è infatti intuibile che alludiamo a diversi livelli di conoscenza se ci chiediamo quanti peli abbia sul proprio corpo una spogliarellista, numerazione documentabile in uno dei tanti calendari, che la vedono protagonista, per ogni centimetro quadrato della sua cute, pedissequamente fotografato, oppure se ci chiediamo cosa la realtà offra a motivazione esistenziale della vita eterna. Optiamo, vostro malgrado, per la soluzione b.

### **Motori di ricerca**

Decidiamo di accorpate al termine “salvezza” un aggettivo, per eludere l'invadente strapotere numerico dei siti di interesse sportivo, in cui tale termine è semplicemente interpretato in opposizione a quello di retrocessione. Digitando “salvezza eterna” sul motore di ricerca di Google, solo siti italiani per non dannarci l'anima fin dall'inizio, il primo sito, che ci suggerisce l'elenco, ci mette in guardia dal compiere peccati contro lo Spirito Santo, il primo e peggiore dei quali, forse anche l'ultimo, visto che non accenna ad altri, è la disperazione della salvezza, non credere che Dio ci salverà. Richiamando la prima lettera di Paolo a Timoteo, ci garantisce che Dio sarà in grado di perdonarci tutti i nostri peccati tranne questo, perché dovrà rispettare la nostra libertà. Al secondo posto dell'elenco troviamo il sito della Milizia di San Michele Arcangelo che, dopo averci invitato ad iscriverci, non si capisce se al sito o alla milizia vera e propria, ci presenta una serie di pubblicazioni e di articoli inerenti alla demonologia. Per trovare l'espressione “salvezza eterna”, senza per altro che venga spiegata, bisogna accedere ad un articolo di un'altra pagina, che

la cita per inciso. Sul podio al terzo posto figura l'immane Wikipedia, enciclopedia redatta dagli utenti su cui si trova pressoché tutto, anche se non sempre scientifico al cento per cento. Ma, nel nostro caso, la scienza appartiene ad un altro ambito, per cui accogliamo l'approfondimento, che arrischia la spiegazione sulla salvezza: è la liberazione da condizioni indesiderabili, specificando che, quella cristiana, sia il frutto dell'opera dello Spirito Santo. Ne traiamo la conclusione che ciò che tanto agogniamo non sia spiegabile, se non in un contesto, una dinamica, che ci illustra più il modo di raggiungerla, alquanto diverso da sito a sito, che non la sua natura. Allorquando, invece, il motore di ricerca si avventa sull'espressione “vita eterna”, Wikipedia, stavolta in pole position, rimanda immediatamente al concetto di immortalità, con un dovuto distinguo tra quella del corpo e quella dell'anima. Religioni e filosofie si avviluppano irrimediabilmente, tuttavia, nel momento di spiegare la consistenza della fase intermedia: quel lasso di tempo, variabile da zero a infinito secondo il punto di osservazione, che intercorre tra il momento della morte fisica e quello del giudizio finale, dal quale partirà la vita o dannazione eterna. Chi lo concepisce come una sorta di purificazione, chi come un interrogatorio, chi come un sonno che, annullando la dimensione tempo, ci riporterà a questo stadio comune di tutti gli esistiti per intraprendere l'eterna avventura. Due link, reperibili tra le note, rimandano uno a credenze, che si professano atee, per le quali il suddetto stato intermedio sarebbe una sorta di dolce morte predefinitiva, uno scivolamento nell'oblio; il secondo si concede a promesse impegnative di immortalità del corpo, attraverso la pratica della clonazione, ma il sito, ahimé, non risulta funzionante.

In ultimo, per antitesi, proviamo a digitare l'espressione "dannazione eterna" e verifichiamo quello che già sapevamo: che il primo sito ad offrirci chiarezza, o quasi, è Wikipedia; che il significato cambia secondo il contesto in cui è inserito; che esiste un moderato spergiuro, che corrisponde alla stessa espressione, ma che più frequentemente esso è composto dalla sola prima parola, quando non dalla contrazione della stessa al semplice "damn", usato soprattutto nei Paesi di lingua inglese. Dall'etimologia riconosciamo la stessa radice di danno, riccamente illustrata sia nella parte descrittiva, che in quella iconografica (quasi un prontuario sulla tortura). Il tutto ci appare come monito di preservazione, rispetto alle letali conseguenze. Fatale coincidenza, o intimidazione subliminale, rileviamo in un sito dichiaratamente cattolico, dove, alla pagina "cosa succede dopo la morte", nel paragrafo indulgenze, si spiega con precisione meticolosa che anche le opere di carità contribuiscono ad ottenerle, proprio mentre a fianco scivola il riquadro cliccabile destinato alle offerte on-line.

### Ne vale la pena

La suggestione, che ricaviamo dalla nostra breve e parziale indagine, rafforza la primigenia impressione che lo strumento rete non sia il più adatto a fare chiarezza sulle verità finali della fede e ciò, se da un lato ci lascia con risposte approssimative, più incentrate a spiegarci cosa fare e non fare ai fini della salvezza o come preservarci dal fuoco dell'inferno, elude abbastanza agilmente l'eterna sottodomanda che, in qualità di cristiani già salvati per la crocifissione e risurrezione di Cristo, ancora ci poniamo: ne varrà veramente la pena? Staremo veramente tutta l'eternità a contemplare le sue piaghe o a proclamare noiosissime giaculato-



FOTO DA MORGUEFILE.COM

rie o in qualche altra condizione poco allettante, come ancora ci prospettano, sommessamente circospetti, nelle penombre di tante sagrestie? Io non lo so e non lo voglio sapere, l'unica minuscola certezza, che mi permane in questo mare tempestoso dell'esistenza, è che di Lui ci si possa solo fidare. ■■

intervista a **Stefan Bauberger**

gesuita e maestro zen di Monaco di Baviera

a cura di **Monica Catani**

insegnante di religione cattolica a Monaco di Baviera

# IL RISVEGLIO

## *fino in fondo*

IL CONCETTO  
DI SALVEZZA  
NELLO ZEN



FOTO DA MORGUEFILE.COM

**P**adre Stefan è una persona molto impegnata su diversi fronti. Nonostante ciò, tra un impegno e l'altro, ha trovato il tempo per rispondere a qualche mia domanda sul buddhismo zen. I suoi diversi titoli accademici e la sua qualifica di maestro zen mi provocano da sempre un irragionevole timore reverenziale, che ogni volta puntualmente si dissolve di fronte ai suoi modi semplici e cordiali e alle sue parole dirette, chiare ed accessibili.

**Qual è il concetto di salvezza nel buddhismo zen?**

Il buddhismo non utilizza propriamente la parola salvezza. I termini più simili in questo senso sono liberazione, illuminazione, risveglio. Cito da un testo che si chiama Genjo koan di Dogen Zenji, uno dei fondatori dello zen giapponese: «Apprendere la via autentica di Buddha è apprendere se stesso. Apprendere se stesso è dimenticare se stesso. Dimenticare se stesso è essere invero da tutte le cose. Essere invero da tutte le cose è libertà nell'abbandonare corpo e spirito di se stesso e corpo e spirito altrui. È risveglio che riposa da ogni traccia di se stesso, è risveglio che perpetua il non lasciare traccia di se stesso».

Seguendo questo testo è possibile cercare di capire il significato di questi termini.

**Apprendere il buddhismo è apprendere se stessi.**

Si tratta di una "conoscenza che va fino in fondo", non di una conoscenza scientifica. È un riconoscere se stessi e anche la realtà in cui si è immersi, ognuno nella propria originalità. Il percorso della meditazione rispecchia in concreto questo tipo di conoscenza.

**Apprendere se stessi è dimenticare se stessi.**

È un accostamento paradossale, nel buddhismo bisogna realizzare il

proprio vero io e contemporaneamente realizzare il proprio non-io. È un invito a chiedermi quali siano le mie capacità vere e originarie, i miei interessi primordiali veri. Il linguaggio cristiano parla della caduta, del peccato originale. Il “vero io” intende questa condizione originaria. Fondamentale per questo risveglio è la capacità, all’inizio molto difficile, di riconoscere che tutto è illusorio, tutte le idee, le immagini che mi faccio di me stesso e, anche quando supero queste immagini in nome del vero io, in fondo tutto è illusorio. Lo stesso vale per il concetto della realtà ultima, di Dio. In esso si rischia la proiezione di tutti i propri ideali. Avvicinarsi a Dio significa contemporaneamente dimenticare Dio, cioè dimenticare tutte le immagini che si hanno di lui. Nel buddhismo viene praticato in modo molto radicale quello che esprime il primo comandamento: non costruirti immagini di Dio. La storia di Bodhidharma, il fondatore dello zen, racconta il dialogo con l’Imperatore della Cina che chiede quale sia l’ultima sacra verità. Bodhidharma risponde: «Nessuna traccia di sacralità, vastità aperta». Nel momento in cui ci si fa un’immagine del sacro s’infrange questa “vastità aperta”, si cerca di afferrare qualcosa. È sempre l’io che cerca di tenere stretto, mentre la conoscenza di sé, la salvezza per il buddhismo significa frantumare, infrangere l’io. Nella lingua coreana c’è un termine per esprimere l’illuminazione che significa “spezzato, frantumato”. La realizzazione di sé passa attraverso la frantumazione dell’io. Dietrich Bohnhöffer, il teologo evangelico, esprimeva lo stesso concetto con le parole: “non darsi importanza”. Colui che segue Cristo non si dà importanza, non si definisce né peccatore, né peccatore convertito né santo, nel momento in cui uno

si definisce non è più nella sequela di Cristo, ma si aggrappa a qualcosa che viene dal proprio io, qualcosa di illusorio.

***Dimenticare se stessi è essere inverati da tutte le cose (dalle 10.000 realtà).***

Meditare significa aprirsi alla realtà, entrare nella realtà, lasciarsi interpellare da essa. È importante lasciarsi alle spalle tutti i concetti e le immagini della realtà e anche della Realtà Ultima. Spesso si rimprovera al buddhismo di volersi autoredimere, mentre in questo testo è chiaro che si tratta di giungere ai propri limiti per ritornare alla propria realtà primordiale, in cui non esiste separazione fra le 10.000 realtà, il Dharma. In questa condizione originaria si sperimenta l’unità.

***Essere inverati da tutte le cose è libertà nell’abbandonare corpo e spirito di se stessi, corpo e spirito altrui.***

Nella meditazione c’è una tensione a lasciare i pensieri, a non aggrapparsi spasmodicamente ad essi, e anche lasciare il corpo, senza cercare di tenerlo in pugno.

***È risveglio che riposa da ogni traccia di se stessi, è risveglio che perpetua il non lasciare traccia di se stessi.***

La realtà è intrisa di questo risveglio, d’illuminazione. Questo è tipico del buddhismo mahayana, a cui appartiene anche il buddhismo zen, una visione fondamentalmente ottimistica del mondo. La meta ultima non è la fuga dal mondo ma la liberazione dalle catene del mondo per potersi ritrovare poi alla fine “risvegliati”, con una nuova coscienza, di nuovo proprio nel mondo.

***È giusto dire che il sentiero che conduce a questo risveglio è lo “zazen”, la meditazione a sedere?***

Non esiste un metodo esclusivo o un cammino che possa obbligatoria-

mente provocare questo risveglio. Nel momento in cui si crede di poterlo raggiungere attraverso un certo metodo, ci si aggrappa ad esso e ci si allontana dalla meta. È importante lasciare accadere. Però ovviamente esistono metodi collaudati che possono essere d'aiuto. Anche nel buddhismo, come nel cristianesimo, abbiamo abbondanza di metodi. Di fatto però è la meditazione lo strumento che più si è affermato in occidente. Sullo stesso piano però vanno considerate anche la dottrina e la condotta di vita.

*Esiste nel buddhismo un mediatore, magari divino, che aiuta a raggiungere questa liberazione? Buddha stesso o i maestri o forse ognuno è maestro di se stesso nel cammino verso il risveglio?*

Nel buddhismo theravada, che si vanta di essere la forma più originaria del buddhismo, dal punto di vista della dottrina, Buddha è una persona che ha percorso il suo cammino in modo esemplare, e quindi i suoi insegna-

menti hanno una particolare autorità, ma Buddha non ha una funzione di mediazione divina. In realtà Buddha assume in molti sensi diverse funzioni divine, la teoria e la pratica a volte sono contraddittorie. Ho visitato proprio un tempio theravada in cui viene venerato un dente sacro di Buddha, somigliava ad un tipico santuario cristiano, e ho trovato sbalorditivo come, al di là delle diverse culture e religioni, certe forme devozionali del culto siano estremamente simili. Nel buddhismo mahayama, di cui fa parte il buddhismo zen, si distinguono diversi significati di Buddha. Buddha è anche l'Assoluto, che si rispecchia anche nel dualismo tra il vero io e la dimenticanza di sé, il vuoto, il non-essere. Inoltre La figura storica di Buddha rispecchia anche qualcosa della realtà di ogni singolo essere: ogni persona porta in sé la natura di Buddha, e questo consente a tutti indistintamente, con o senza aiuti esterni, la possibilità di giungere al risveglio. ■■



FOTO DI GINO CREDI

di Alessandro Casadio  
della Redazione di MC

L'al di là è come giocare  
a nascondino: un'anima  
buona dietro ogni siepe e  
qualcuno, che ha già fatto  
l'ee lana, sabvi tutti??



pensierino

## Incontri fra Cappuccini [www.frati.eu](http://www.frati.eu)

per frati

sabato  
**12**  
febbraio

**Reggio Emilia**  
Professioni  
perpetue

lunedì  
**07**  
marzo

**Bologna**  
Assemblea  
precapitolare

sabato  
**19**  
marzo

**Nelle fraternità**  
Festa di  
San Giuseppe

Per info: Adriano Parenti - 051.3397624 - [adriano.parenti@gmail.com](mailto:adriano.parenti@gmail.com)

## Amici delle missioni [www.centromissionario.it](http://www.centromissionario.it)

per tutti

domenica  
**27**  
febbraio

**Ravenna**  
Giornata  
missionaria

Per info:  
Animazione Missionaria Cappuccini  
0542.40265 - [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)  
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS  
0522.698193 - [centromissionario@tin.it](mailto:centromissionario@tin.it)

## Fra giovani [www.fragiovani.it](http://www.fragiovani.it)

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

sabato domenica  
**19-20**  
febbraio

**Vignola**  
Cammino per giovani in ricerca  
IV tappa  
dalle 18,00 del sabato  
alle 17,00 della domenica

domenica  
**20**  
febbraio

**Vignola**  
*Speravamo fosse lui...*  
le nostre paranoie  
V tappa del  
Cammino di fede

sabato domenica  
**26-27**  
febbraio

**Vignola,**  
**Casa Frate Leone**  
Che farò da grande?  
Ritiro per ragazzi  
di 18 anni

sabato domenica  
**12-13**  
marzo

**Vignola**  
Cammino per giovani in ricerca  
V tappa  
dalle 18,00 del sabato  
alle 17,00 della domenica

sabato domenica  
**19-20**  
marzo

**Vignola,**  
**Casa Frate Leone**  
Sperare nel vangelo  
Weekend di ritiro e riflessione  
con p. Maurizio Guidi

Per info:  
Matteo Ghisini - 335.8335952 - [teobarba@libero.it](mailto:teobarba@libero.it)

**Percorso di fede  
i 10 comandamenti**  
Convento  
dei Cappuccini  
a Reggio Emilia  
**ogni martedì**  
dal 22 febbraio  
al 26 aprile

## DA NON DIMENTICARE



venerdì 11 febbraio  
mercoledì 9 marzo  
lunedì 21 marzo  
martedì 22 marzo

Giornata mondiale del malato  
Le Ceneri - Quaresima  
Giornata mondiale contro il razzismo  
Giornata mondiale dell'acqua

**La gran parte dei cristiani vive e opera in contesti secolarizzati**, cioè molto lontani da una dinamica religiosa. In che modo la fede cristiana può e deve estrinsecarsi in tali ambiti? Qual è il compito del cristiano laico nella chiesa e nel mondo? Il decreto *Apostolicam actuositatem* del Vaticano II è fondamentale per rispondere a queste domande.

*Giuseppe De Carlo*

di **Marinella Casadei**  
teologa, docente all'ISSR "S. Apollinare"  
di Forlì

**P**opolo di Dio  
Il decreto conciliare *Apostolicam actuositatem* si occupa dell'apostolato dei laici e chiarisce quale sia la loro parte nella missione della chiesa: all'interno di essa e verso l'esterno. Sappiamo che tutto il Concilio operò

una svolta forte nella concezione della chiesa, passando da una visione gerarchica alla comprensione di essa quale "popolo di Dio". La separazione e spesso l'inferiorità o subordinazione dei laici ai chierici diveniva qualcosa di profondamente retrogrado nell'ot-

IL RUOLO DEI LAICI NELLA  
CHIESA RIDISEGNATO DALLA  
*APOSTOLICAM ACTUOSITATEM*

# IN QUANTO cristiani



tica di una comunione vasta e onnicomprensiva. Fu insomma una vera e propria rivoluzione nell'interpretazione del ruolo, dell'opera, ma ancora più del senso della presenza dei laici nella chiesa e soprattutto nel mondo. Il decreto è del 18 novembre 1965, si colloca cioè alla fine del Concilio Vaticano II, beneficiando perciò di un'ampia e approfondita riflessione precedente.

Al primo capitolo definisce la vocazione dei laici all'apostolato, indicando la loro partecipazione alla missione della chiesa come derivante dalla partecipazione all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo che scaturisce dal battesimo. Nel secondo capitolo si tratta dei fini dell'apostolato dei laici. La missione della chiesa «non è soltanto di portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche di permeare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico» (n. 5). Al terzo capitolo si analizzano i vari campi dell'apostolato, sia nella chiesa che nel mondo: le comunità della chiesa, la famiglia, i giovani, l'ambiente sociale, l'ordine nazionale e internazionale. Nel capitolo quarto vengono esposte le varie forme di apostolato, individuale e associato. Nel quinto capitolo si affrontano i temi del rapporto con la gerarchia, degli strumenti da usare per la mutua collaborazione, e della cooperazione che in questi ambiti si deve avere da parte dei cattolici con gli altri cristiani e con i non cristiani, cooperazione che è anch'essa un mezzo per dare «testimonianza a Cristo, salvatore del mondo, e all'unità della famiglia umana» (n. 27). Nel sesto capitolo si tratta della formazione all'apostolato, che deve essere multiforme e integrale, non solo spirituale: deve comprendere una accurata preparazione teologica, etica, filosofica, culturale e una adeguata formazione pratica e tecnica.

### Per lunghi secoli

Per lunghi secoli nella chiesa l'atteggiamento dominante, piuttosto clericale, aveva fatto sì che il laicato divenisse secondario: sovvenire alle necessità del clero in modo che questo potesse praticare la propria funzione per la santificazione della chiesa. Il laico doveva dunque coltivare soprattutto la virtù dell'obbedienza, e procurare di mantenere un atteggiamento di ascolto passivo. La necessità di reagire alla Riforma luterana, scongiurando i pericoli della libera interpretazione dei testi, dell'opposizione ai ministri consacrati e del rifiuto dei sacramenti come mezzi di salvezza portò a una separazione ancora più netta tra i chierici e i laici. La reazione della chiesa all'illuminismo portò poi ad un'ulteriore chiusura. Prima del Concilio, l'idea diffusa e prevalente era che il laicato potesse fare apostolato, solo se i ministri ne avessero sollecitato la necessità in particolari contesti e come per delega.

Nel decreto, invece, si dice chiaramente che ogni cristiano in quanto tale è chiamato all'apostolato: «La vocazione cristiana è infatti per sua natura anche vocazione all'apostolato» (n. 2). Non è cioè per supplire a un vuoto o arrivare ad un contesto difficile per il sacerdote che il laico fa apostolato: lo fa in quanto cristiano. È qualcosa che fa parte della sua natura, dal momento della sua rinascita in Cristo con il battesimo e per l'amore che deve portare nel mondo. È «il diritto e il dovere di» esercitare i carismi «per il bene degli uomini e per l'edificazione della chiesa nella chiesa e nel mondo» (n. 3). Ogni membro della chiesa, sacerdote, consacrato, laico, uomo o donna, ha questo uguale compito di apostolato.

Ci sono dunque due aspetti, entrambi importanti, ma non sovrapponibili: l'opera nella comunità

ecclesiale, come catechista, ministro dell'eucaristia, animatore pastorale, o altro, e l'opera di apostolato nel mondo, nei luoghi di vita comune in cui si lavora, ci si trova, si vive la propria quotidianità.

### Ancora oggi purtroppo

Ancora oggi, purtroppo, nessuno dei due è vissuto appieno. Molti laici non si curano di chiedersi quale specifico apporto essi possano donare alla propria comunità e nei vari ambiti della loro vita. Nell'ambito parrocchiale si tende a delegare al sacerdote anche ciò che potrebbe essere svolto e curato agevolmente da laici consapevoli e preparati; altre volte è il sacerdote che fatica a interagire con i laici disponibili a collaborare e finisce per metterli da parte o per utilizzarli come meri esecutori di ordini e compiti. Nell'ambito lavorativo e sociale, invece, si è assistito negli ultimi venti anni a un mutamento tale per cui si tende piuttosto a nascondere la propria fede che a viverla in piena libertà e come luce che illumina non solo sé stessi, ma anche ciò che circonda. Si ha quasi timore che un qualsiasi piccolo riferimento a Dio e a un'etica fondata sul bene attiri sguardi pietosi e sorrisetti di scherno. Perciò spesso il primo dono e il primo compito, quello della parola, viene taciuto, e quello dell'esempio scompare anch'esso, nel timore del dileggio o dello scherno o dell'essere evitati o additati.

La famiglia, che il decreto individua come santuario domestico della chiesa e luogo principe della vita di fede, è oggi lo specchio di una realtà difficile e confusa, in cui l'edonismo e il benessere hanno scavalcato il bene e l'attenzione reciproca. Nella società, nei mass media, nella stessa comprensione quotidiana ormai l'imperativo della bellezza esteriore (e secondo canoni imposti in modo assolutamente

arbitrario) ha non solo sostituito, ma del tutto rimosso l'importanza della bontà. È illuminante rileggere le parole del decreto: «Facciano pure gran conto della competenza professionale, del senso della famiglia e del senso civico e di quelle virtù che riguardano i rapporti sociali, cioè la probità, lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la forza d'animo senza le quali non ci può essere neanche una vera vita cristiana» (n. 4). ■



ecclesiale, come catechista, ministro dell'eucaristia, animatore pastorale, o altro, e l'opera di apostolato nel mondo, nei luoghi di vita comune in cui si lavora, ci si trova, si vive la propria quotidianità.

### Ancora oggi purtroppo

Ancora oggi, purtroppo, nessuno dei due è vissuto appieno. Molti laici non si curano di chiedersi quale specifico apporto essi possano donare alla propria comunità e nei vari ambiti della loro vita. Nell'ambito parrocchiale si tende a delegare al sacerdote anche ciò che potrebbe essere svolto e curato agevolmente da laici consapevoli e preparati; altre volte è il sacerdote che fatica a interagire con i laici disponibili a collaborare e finisce per metterli da parte o per utilizzarli come meri esecutori di ordini e compiti. Nell'ambito lavorativo e sociale, invece, si è assistito negli ultimi venti anni a un mutamento tale per cui si tende piuttosto a nascondere la propria fede che a viverla in piena libertà e come luce che illumina non solo sé stessi, ma anche ciò che circonda. Si ha quasi timore che un qualsiasi piccolo riferimento a Dio e a un'etica fondata sul bene attiri sguardi pietosi e sorrisetti di scherno. Perciò spesso il primo dono e il primo compito, quello della parola, viene taciuto, e quello dell'esempio scompare anch'esso, nel timore del dileggio o dello scherno o dell'essere evitati o additati.

La famiglia, che il decreto individua come santuario domestico della chiesa e luogo principe della vita di fede, è oggi lo specchio di una realtà difficile e confusa, in cui l'edonismo e il benessere hanno scavalcato il bene e l'attenzione reciproca. Nella società, nei mass media, nella stessa comprensione quotidiana ormai l'imperativo della bellezza esteriore (e secondo canoni imposti in modo assolutamente

arbitrario) ha non solo sostituito, ma del tutto rimosso l'importanza della bontà. È illuminante rileggere le parole del decreto: «Facciano pure gran conto della competenza professionale, del senso della famiglia e del senso civico e di quelle virtù che riguardano i rapporti sociali, cioè la probità, lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la forza d'animo senza le quali non ci può essere neanche una vera vita cristiana» (n. 4). ■



**La violenza è diventata parte del nostro quotidiano**, tanto da crederla inevitabile: violenza nelle città, nell'economia, contro le donne, i bambini, contro la natura. Giustificata anche dalle chiese, la si trova al loro interno. Eppure nel cuore dell'uomo c'è un desiderio di pace e giustizia. Ringraziamo Maurizio Burcini, ecumenista, di *Pax Christi* di Bologna, che ci spiega il lungo cammino che ha portato a questo appuntamento di Kingston, segno efficace di speranza.

**Barbara Bonfiglioli**

di **Maurizio Burcini**  
ecumenista, di *Pax Christi* di Bologna

## Conto alla rovescia per la **PACE**

NEL 2011 A KINGSTON LA CONVOCAZIONE  
ECUMENICA INTERNAZIONALE PER LA PACE

**Qualcosa di più**  
Nel maggio del 2011 a Kingston, in Giamaica, si terrà la *Convocazione Ecumenica Internazionale per la pace*. Attesa da lungo tempo, è stata pensata per essere qualcosa di più di un semplice incontro ecumenico: l'intenzione è quella di celebrare un "quasi-concilio", un evento mondiale, unico e inedito per le chiese.

L'esigenza di convocare un concilio ecumenico per la pace emerse tra le chiese fin dall'Assemblea mondiale di Vancouver (1983). Si iniziò allora un percorso di studi, di incontri,



di preghiera affinché tutte le chiese prendessero coscienza della necessità e urgenza della pace (congiunta inseparabilmente al tema della giustizia e della salvaguardia del creato) e sciogliessero i nodi che l'aggrovigliata e, a volte, contraddittoria dottrina cristiana sulla pace ancora non ha chiarito.

La figura che molti ritengono ispiratrice di questo processo conciliare è il pastore e teologo tedesco Dietrich Bonhoeffer. Egli, spettatore incredulo e sbigottito del silenzio della chiesa di fronte alle leggi razziali e degli assurdi e inarrestabili preparativi della seconda guerra mondiale, dieci anni prima di essere ucciso nel campo di sterminio di Flossenbürg enunciò il suo grande sogno: «Come si avrà la pace? Chi è in grado di rivolgere un appello alla pace, in modo che il mondo l'ascolti, sia costretto ad ascoltarlo? in modo che tutti i popoli debbano esserne lieti? Il singolo cristiano non lo può; può certo far sentire la propria voce quando tutti tacciono e dare una testimonianza, ma le potenze del mondo possono passar oltre senza nemmeno una parola. Anche la singola Chiesa può testimoniare e soffrire - almeno lo facesse! - ma anch'essa è soffocata dalla forza dell'odio. Solo un grande e unitario concilio ecumenico della santa Chiesa di Cristo radunata da tutto il mondo può dirlo in modo tale che il mondo, pur digrignando i denti, debba accorgersi della parola della pace, e che i popoli siano lieti per questa Chiesa di Cristo che toglie di mano ai suoi figli le armi in nome di Cristo, impedisce loro la guerra e invoca la pace di Cristo sul mondo impazzito».

### **Il sogno che potrebbe diventare realtà**

Il sogno di Bonhoeffer era dunque quello di un concilio ecumenico della *Santa Chiesa di Cristo* per dichiarare con autorità a tutto il mondo la parola della pace nonviolenta del Figlio di Dio.

Qualcuno potrebbe oggi ritenere che tale richiesta non sia più attuale, in quanto le chiese hanno parlato di pace, soprattutto negli ultimi anni. In realtà le chiese non hanno ancora preso una posizione chiara e univoca sul tema della pace, in particolare in rapporto ai mezzi per perseguirla o mantenerla. L'uso della forza, con conseguente utilizzo delle armi, sembra considerato un mezzo in certi casi legittimo, pur senza aver fornito adeguate motivazioni teologiche.

In generale, anche nelle nostre comunità trova acritica accoglienza la giustificazione della legittima difesa armata e dell'ingerenza umanitaria con gli eserciti, nella convinzione che, in certe circostanze e a certe condizioni, le armi diventino purtroppo necessarie e inevitabili per difendere la pace. Ma l'annuncio di Gesù Cristo è da intendersi davvero in questi termini? In un tema così importante, non c'è ancora unanimità di vedute nei credenti delle diverse chiese.

L'ultima Assemblea generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese (= CEC), nel 2006, è giunta proprio al punto decisivo di tutta la problematica odierna sulla pace: la legittima difesa; in particolare, le chiese si sono focalizzate sulla controversa questione dell'uso della forza per fini umanitari, che oggi viene anche chiamata: "Responsabilità di proteggere".

Nel documento finale si dice: «Le chiese del CEC confessano unite il primato della nonviolenza in base alla fede nella quale tutti gli esseri umani sono stati creati a immagine di Dio, e condividono la natura umana assunta da Gesù Cristo nella sua incarnazione. Le chiese onorano la retta testimonianza di molte persone che hanno riconosciuto la responsabilità di proteggere i deboli, i poveri, i vulnerabili mediante la nonviolenza, alcune volte pagando con la propria vita».

FOTO DA UWC.ORG



Ritratto di Dietrich Bonhoeffer, pastore e teologo tedesco che tanto ha scritto e fatto per la pace negli anni fra le due guerre

Ma allo stesso tempo, a fronte di questa confessione del primato della nonviolenza, l'Assemblea riconosce che «l'uso della forza per fini umanitari è una questione controversa. Mentre alcuni credono che non si deve evitare il ricorso alla forza per opporsi alle violazioni dei diritti umani su grande scala, altri sono a favore soltanto di un intervento con mezzi costruttivi e nonviolenti. Altri, infine, danno una priorità assoluta all'integrità e sovranità territoriale».

### Addio alle armi

Che posizione prenderanno, dunque, le chiese a Kingston? Troveranno ancora ragioni di legittimità all'uso della forza, seppur solo come difesa e *last resort*, oppure la fede le condurrà insieme a «strappare dalle mani dei

propri figli le armi», come esortava Bonhoeffer? Poiché dire armi, non va dimenticato, significa anche produzione, commercio, partecipazione finanziaria, sopruso contro le popolazioni, controllo sociale nei paesi a democrazia fragile, corsa al riarmo, povertà, bambini soldato, guerre, ferite, sofferenza, morte...

Una coscienza autenticamente cristiana non credo possa affermare altro che il rifiuto, senza mediazioni, della logica delle armi e del riarmo; ma non può trattarsi soltanto di una obiezione di coscienza "personale", come finora è stato; la scelta del disarmo e della nonviolenza deve esplicitarsi in precise scelte e gesti che siano chiari e visibili nella vita della comunità cristiana e nella società, a testimonianza del Regno di Dio che avanza nella storia.

Se a Kingston le chiese, alla luce dello Spirito, giungeranno a riconoscere legittimità teologica unicamente ai metodi di difesa nonviolenta, la coscienza del mondo cristiano si troverà di fronte ad una svolta radicale, che comporterà il rifiuto dell'odierno concetto di difesa mediante l'uso della forza, e la scelta fiduciosa nella "Pace disarmata di Cristo". Questo avrà ripercussioni in ambito intellettuale e politico, dando vita ad un aperto confronto sulla "cultura della difesa", su ciò che essa presuppone e prescrive, su ciò che può considerarsi legittimo, per i cittadini credenti, e ciò che non lo è. Per questo, anche il mondo cattolico guarda a Kingston con grande attenzione e trepidazione. Il cammino ecumenico è costellato di tappe importanti che, lungo gli anni, hanno permesso, non senza difficoltà e pazienza, di costruire una strada nuova per la pace: le difficoltà incontrate devono, oggi, appianarsi, nella certezza che, se le chiese, rinnovate nello Spirito, faranno finalmente esplodere la pace, non scoppierà mai più la guerra! ■■

**A qualche mese dal suo ritorno in missione, ecco l'intervista a padre Renzo Mancini**, responsabile della missione in Dawro Konta, occasione per fare il punto della situazione civile e religiosa nel paese africano in cui i cappuccini sono presenti da una quarantina d'anni. Con le parole di Brunetto Salvarani abbiamo poi voluto ricordare l'appello che da più parti è stato lanciato affinché venga assegnato il Nobel per la pace alle donne africane.

**Saverio Orselli**

**P**er quanto ci siamo visti per tutto il campo di lavoro, intervistare padre Renzo Mancini è stata un'impresa. Ogni volta che gli proponevo di fermarci a scambiare due parole sul Dawro e dintorni davanti al registratore, per una ragione o per l'altra si finiva per rimandare, finché non siamo arrivati alla settimana della partenza e, dopo un minuetto di appuntamenti, finalmente ci siamo seduti a fare il punto della situazione, a due anni dalla precedente chiacchierata.

**In questo momento tu sei il responsabile della missione cappuccina nel Dawro Konta: quale situazione ti aspetta in Etiopia?**

Per i frati cappuccini quello di settembre è un mese strano, perché in genere ci sono molti cambiamenti e così quello che mi aspetto è un punto interrogativo. A settembre si aggiustano sempre le fraternità - anche se forse qui quest'anno non sarà così, visto che in primavera ci sarà il capitolo - e così forse ci saranno due frati in meno. Vale a dire padre Gabriele che non sono sicuro rientri in missione né eventualmente dove, e forse il più giovane dei frati locali, padre Wolde, che è probabile venga spostato, per riprendere gli stu-



FOTO DI MAURIZIO VIGNALI

# QUATTRO chiacchiere IN CONTROLUCE

INTERVISTA A RENZO MANCINI, RESPONSABILE DELLA MISSIONE DEL DAWRO KONTA

di. Insomma, è possibile che mi aspetti, come al solito, un mucchio di lavoro e che quello che avevo pianificato - e cioè di lasciare un po' il lavoro parrocchiale al cappellano per dedicarmi di più a una sorta di supervisione della missione e allo studio di nuovi progetti - forse non si avveri. Vedremo...

***La presenza dei missionari sembra ridursi sempre più: ci sono speranze che le cose cambino?***

Per quanto riguarda l'Italia un lumicino c'è, nel senso che uno o due padri sembrano disposti a venire giù a breve o lungo termine. Il più è che i superiori riescano a risolvere le situazioni in cui sono impegnati ora. La maggiore speranza però viene dall'Etiopia se, anche grazie al recente capitolo straordinario, si sono risolti i problemi vissuti negli ultimi sei anni. È dalla vice provincia cappuccina dell'Etiopia che possono arrivare gli aiuti maggiori, una volta superata definitivamente questa fase di difficoltà.

***Stando alle agenzie di stampa che possiamo leggere qui, sembra che l'Etiopia sia molto attiva sulla strada dell'innovazione: è così?***

Sì, è davvero così e lo posso testimoniare personalmente. In dieci anni persino la tecnologia digitale è esplosa in maniera incredibile con i computer.

***Ma che rapporto c'è tra tecnologia digitale e capanne di fango?***

La rivoluzione tecnologica ha coinvolto soprattutto gli uffici statali, dove in certi casi è arrivato prima il computer dell'elettricità, nella speranza che prima o poi si possa attaccare il pc alla corrente per accenderlo. E poi in occasione delle elezioni del maggio scorso il governo ha esteso in modo massiccio la rete di copertura della telefonia cellulare. Anche i giovani sono molto interessati al computer, in particolare quelli che studiano o fanno i ricercatori. Basti

pensare che al Centro Scout abbiamo organizzato per il secondo anno un corso di apprendimento del computer. Abbiamo quattro o cinque postazioni e i ragazzi stanno imparando a usarlo.

***Una curiosità personale, da appassionato delle novità tecnologiche: qualche tempo fa in occidente si è parlato molto di computer a manovella, con una batteria a ricarica manuale. È arrivato qualcosa di simile nelle zone sprovviste di elettricità?***

Per quanto ne so io non è arrivato niente di simile. Sono curioso di provare un cellulare a batterie solari che mi porto ora in Etiopia per vedere se funziona. Sarebbe l'ideale; non hai idea dei marchingegni che si costruiscono nelle capanne per ricaricare le batterie, rischiando il più delle volte di fonderle; utilizzare il sole sarebbe davvero la cosa migliore.

Il fatto che il governo abbia esteso tanto la rete di copertura dei cellulari ha spinto la gente a procurarseli, anche se gli etiopi non sono abituati a comunicare in modo sintetico e finiscono per stare al telefono tanto tempo, con tutti i problemi che questo comporta.

Anche nella nostra zona sono state installate le antenne e adesso possiamo parlare al cellulare persino dentro casa. Manca solo internet, ma vedrai che tarderà poco ad arrivare. A Soddo c'è già e dista solo novanta chilometri.

Un altro settore in cui il governo si è impegnato molto è quello stradale, realizzando nuove strade e sistemando quelle esistenti. Nelle piccole città vanno molto le strade di ciottoli - i nostri sampietrini - e ne stanno rifacendo con questo metodo tantissime. Anche la costruzione di case popolari è un impegno del governo. Lo stesso modello di casa viene ripetuto dieci o quindici volte, fino a realizzare interi quartieri popolari, che non si sa cosa potranno diventare, abitati da gente abituata a vivere all'aperto.



Si parla anche della ferrovia di collegamento con Gibuti, ma per adesso, oltre alle parole, mi pare non ci sia ancora niente di concreto. Intanto i cinesi stanno facendo tutti gli asfalti che è possibile immaginare; la loro è una presenza molto forte e con un capitale da investire adeguato.

#### *Facendo così acquistano credibilità?*

Sì, la maggior parte dei prodotti che si trova è di origine cinese, anche se la plastica in parte viene dal Kenya. Insomma, non si può negare che ci sia stato un grosso sviluppo in questi ultimi tre o quattro anni... anche la diffusione della corrente elettrica è stata notevole, compreso nelle campagne, anche se si sono dovuti fermare per la mancanza di soldi per acquistare i contatori, e così capita che le linee elettriche ci sono ma non è possibile attaccarsi proprio perché manca il contatore. Questa è la situazione che abbiamo

anche a Baccio e a Duga, dove la chiesa e il dispensario non possono collegarsi perché manca il contatore.

Addis Abeba sta cambiando fisionomia, con tanti palazzi di vetro che prendono il posto dei vecchi demoliti. Anche i trasporti si stanno trasformando rapidamente. In Etiopia esistono delle forme di risparmio legate a sistemi che potrebbero far pensare a banche private, formate da amici che periodicamente versano una cifra che, sommata a quella degli altri, viene assegnata a sorte a uno del gruppo [le tontine sono un sistema di risparmio ancora molto diffuso in Africa, ideato dal napoletano Lorenzo Tonti nel 1600, ndr]; nelle città, dove la gente è abbastanza ricca, le cifre messe a disposizione del gruppo sono più elevate che in campagna e spesso chi riceve il gruzzolo acquista un camioncino, tipo pickup, col quale mette su un'attività di trasporto. C'è chi compera solo il telaio e trasforma il

**Padre Renzo con un gruppo di volontari del Campo di lavoro di Imola in gita a Lucca; a pagina 35: padre Renzo, nuovo responsabile della missione in Dawro Konta (Etiopia)**

camioncino in miniautobus, molto più belli di quelli del Kenya!

Non ci sono ancora molte regole e quindi la fantasia aiuta nel trovare soluzioni. Ad Addis Abeba ci sono tantissimi di questi miniautobus che corrono come delle palle da schioppo.

***E le strade del Dawro come sono?***

Nel Dawro abbiamo avuto, per così dire, una discreta fortuna. Il governo infatti ha pianificato una sorta di immigrazioni interne, spostando intere famiglie da una zona all'altra. Nel Dawro c'erano grandi spazi liberi e così il governo ha deciso di trasferire lì molte persone dal Kambatta, dall'Hadya, dal Wolaita, ma prima si è presentato con le ruspe e ha fatto strade e preparato le sorgenti. Fatte queste cose, hanno portato i capifamiglia sul posto e hanno mostrato loro la situazione, facendoli dormire inizialmente in tende come i boy scout, poi hanno diviso la terra, l'hanno pulita e preparata per la semina, quindi hanno costruito le capanne e chiamato le famiglie. Grazie a questo programma governativo, che non tutti hanno accettato, si

sono trovati anche i soldi per le strade e, dopo il primo intervento, ogni anno aggiungono un po' di lavoro. A parte il periodo delle grandi piogge, ci si può muovere abbastanza bene. Pensa che da Gassa partono due o tre autobus per Soddo, che dista una novantina di chilometri, con la prima corsa alle sei di mattina per chi ha fretta di arrivare.

Lo sviluppo insomma c'è stato e la gente ora ha a disposizione sicuramente molti più servizi. Recentemente poi ci sono state le elezioni e tutto il mondo è paese: nei mesi prima del voto sono state sistemate una quantità di cose! Dalle strade allargate alle sorgenti messe a posto, tutto può risultare utile per un po' di propaganda e la gente approfitta per ottenere qualche servizio in più...

***Dal punto vista religioso, la situazione com'è?***

Per noi cappuccini certamente è stata una grande soddisfazione la recente suddivisione della diocesi di Soddo Hosanna in due. Siamo impegnati in questo territorio da circa quarant'anni e vedere che è stato necessario divider-

I partecipanti del campo in Etiopia dell'anno scorso percorrono a piedi la strada da Gassa Chare a Dubbo



FOTO DI IVANO PUCCETTI

lo in due diverse diocesi significa che la presenza è stata utile e il lavoro fatto importante. È il segno più evidente di una maturità raggiunta. Noi ora apparteniamo a Soddo e immaginiamo che Hosanna avrà tante difficoltà, perché è quella che deve partire da zero, come ti potrà confermare il Vescovo quando passerà da qui [l'intervista è stata pubblicata in MC 10/2010, ndr]. Ci aspetta un periodo certamente non facile, ma siamo abituati.

Per quanto riguarda il Dawro, noi cappuccini siamo arrivati fino ai confini, anche se per raggiungere l'ultimo villaggio occorre che il governo costruisca gli ultimi venti chilometri di strada. Ora partendo da Gassa si possono percorrere i duecentodieci chilometri di strada che attraversa il Dawro fino all'ultimo villaggio e sono davvero pochi i luoghi in cui non ci sia anche solo una piccola presenza della missione. Il lavoro che si fa è con i catechisti e con i comitati; è un lavoro importante, rivolto soprattutto ai giovani che sono la stragrande maggioranza.

***Hai appena concluso l'esperienza caotica del campo di lavoro. Quale è il tuo commento a questo particolare evento?***

Tre cose mi vengono in mente: la prima è che è sempre un'esperienza magnifica; la seconda è che quest'anno sono stati presenti tantissimi frati, due etiopi, oltre a Ivano, Carlo, Matteo, Filippo, Alfredo... Non avevo mai visto così tanta attenzione e una presenza così numerosa dei frati al campo di lavoro. La terza cosa riguarda il lavoro di preparazione spirituale che hanno fatto Matteo e Filippo e che per me è stato magnifico, anche se limitato a una settimana: queste preghiere, nello stile di Taizé, sono state davvero molto belle. Quello di cui mi rammarico sempre è che si offrono ai giovani tante possibilità di approfondire e riflettere e loro spesso non ne approfittano.

Così, nonostante la forma di preghiera fosse adatta ai giovani, parecchi non sono venuti: offriamo loro tante *chance* ma loro non le colgono. Questa è la cosa che più mi rattrista, però ne farei volentieri tutti gli anni di campi come questo... Come missionario non posso che ringraziare tutti quelli che lavorano prima, durante e dopo il campo, perché si possa svolgere tutto al meglio e gli aiuti siano sempre tali da permettere di realizzare il progetto individuato.

***In Etiopia quale ricordo positivo e quale negativo ti porterai?***

Il ricordo positivo che mi porto dietro e che comprende non solo Imola ma tutta l'Emilia-Romagna è la grande amicizia che c'è nei confronti dei missionari; non solo, anche la grande collaborazione che ho trovato, con tante persone che si sono unite per lavorare per noi. Sono estremamente contento di essere in qualche modo la scusa e il collante che li tiene uniti per lavorare insieme: questo è molto gratificante.

Il ricordo negativo che mi porterò dietro è il pensiero di tanti nostri frati che stanno così così, un po' scalcinati. Ho trovato anche tanti preti che sono molto isolati e con poca voglia di collaborare con la gente: se ci si chiude nel proprio guscio, a lungo andare la situazione diventa molto negativa. Ecco ho avuto l'impressione di una Chiesa un po' stanca, un po' affaticata e tanta gente mi ha chiesto cosa ne pensassi. Mi dispiace, ma questa è la realtà che ho trovato.

Se poi penso che non sono riuscito in questi due mesi ad incontrare neppure un gruppo scout, mi chiedo cosa sia successo... beh, mi rifarò sabato, visto che mi hanno invitato al convegno regionale.

***Ma come, non hai incontrato gruppi scout?***

È proprio così: questa è la cosa più negativa di questa splendida vacanza. ■■



FOTO DI MAURIZIO VIGNALI

LA CAMPAGNA  
PER IL NOBEL  
DELLA PACE  
ALLE DONNE  
D'AFRICA

**L'**8 febbraio si festeggia santa Giuseppina Bakhita, una donna africana, nata nel Darfur, in Sudan, passata attraverso la violenza della schiavitù prima nella sua terra e poi in Italia, in Veneto, dove col tempo iniziò a conoscere un "padrone" diverso da quelli che le avevano lasciato oltre 144 cicatrici.

*Bakhita è un esempio stupendo di quel mondo femminile capace, per certi versi, di*

*sostenere l'intero continente africano. Ed è proprio alle donne d'Africa che, da qualche mese, una parte dell'occidente guarda con attenzione, nella speranza che gli accademici di Stoccolma considerino la possibilità di assegnare il Nobel per la pace a loro, in segno di gratitudine per ciò che in ogni momento fanno per aiutare questo continente a rialzarsi.*

*Per presentare brevemente l'appello lanciato a favore del Nobel per la pace alle donne africane, abbiamo chiesto a Brunetto Salvarani la possibilità di pubblicare alcuni stralci del suo editoriale, apparso sul numero di agosto-settembre scorso, della bella rivista CEM Mondialità, da lui diretta, disponibile anche in versione online nel sito [www.cem.coop/rivista/](http://www.cem.coop/rivista/). Lo ringraziamo della disponibilità.*

### La fatica e la forza

Promosso dal CIPSI, coordinamento di 48 associazioni di solidarietà internazionale, e da *Chiama l'Africa*, e nato in Senegal, a Dakar, durante il seminario internazionale per un Nuovo patto di solidarietà tra Europa e Africa svoltosi a fine dicembre 2008, l'appello per assegnare alle donne africane il premio Nobel per la pace del 2011 rappresenta davvero un'idea bellissima. Non più solo a una, come pure è avvenuto in passato, ma a tutte e tutte insieme! Sarebbe un Nobel collettivo che riconosce la fatica e insieme dà forza. È nell'utero di queste donne che si nasconde il futuro, il riscatto e la liberazione di un continente che paga il prezzo più alto dell'egoismo del

# Attraverso MENTE, CUORE E MANI di una donna

di Brunetto Salvarani

docente di missiologia e dialogo interreligioso  
alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

nord del pianeta. Anche se non dovesse chiudersi con un successo, il buon esito dell'appello sarà averci costretti a riflettere sul loro ruolo essenziale nel continente nero, che quest'estate ha avuto una vetrina internazionale di enorme rilevanza mediatica come i Mondiali di calcio in Sudafrica (per quanto mi riguarda, l'invito è dunque a visitare la pagina del CIPSI e *Chiama l'Africa*: [www.noppaw.org](http://www.noppaw.org), e a sottoscrivere la richiesta).

Scrivo bene suor Eugenia Bonetti, che ha conosciuto - in tanti anni di servizio missionario in Kenya ma anche nelle periferie torinesi - un gran numero di africane: «Oggi come ieri, la donna in Africa vive in condizioni di povertà e di inferiorità rispetto all'uomo, più o meno sottomessa, secondo i luoghi, ma mai del tutto libera, più o meno dominata ma mai del tutto padrona della propria vita e del proprio destino, più o meno attiva nella sfera sociale, familiare e religiosa, ma pur sempre in seconda linea. Eppure la costruzione di un'Africa nuova, vera, libera e ricca di tutte le sue espressioni culturali passa attraverso la mente, il cuore e le mani di tante donne africane che vogliono plasmare una società nuova basata sul rispetto reciproco, sull'uguaglianza, sul riconoscimento della propria dignità e del proprio ruolo. Tutto questo è ciò che vive e che chiede la donna africana...».

Lo scorso 13 giugno a Parma abbiamo riflettuto un'intera mattina su

*Donne in Africa, donne d'Africa. Coraggio, azione, fratellanza.* Abbiamo ascoltato, commossi e partecipi, fra le altre, la voce squillante di Ernestine, o meglio, di Katirisa Kahindo, mediatrice culturale rifugiata politica in Italia dal 1997, presidentessa dell'associazione *Società civile congolese d'Italia* e già coordinatrice della promozione della donna a Goma nella Repubblica democratica del Congo. Ci ha raccontato di sofferenze e ingiustizie infinite, ma altresì di una forza di volontà e di una resilienza altrettanto infinita. Con passione e intelligenza. Fino a dare ragione, se fosse stato necessario, alle parole che suor Teresina Caffi ha scritto come *Omaggio alle donne d'Africa*: «Rendo omaggio alle donne d'Africa. Rendo omaggio alla loro intelligenza volta a proteggere la vita, al loro provvedere a ogni cosa, omaggio alla loro bellezza luminosa, regale, ignorata, che la fatica spegne presto, ma solo in apparenza». *Shukrani*, grazie, allora, a Katirisa e a tutte le Katirise africane. Ma anche perdono, se potete perdonarci, per tutta la miseria, la stupidità e l'insensibilità di troppi maschi (africani e non). Come intuì l'allora Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan, quando disse, ispirato, in uno dei suoi discorsi: «Se vogliamo salvare l'Africa, per prima cosa dobbiamo salvare le donne dell'Africa, giacché il salvagente dell'Africa sono le sue donne. E perché l'Africa diventi più forte, abbiamo bisogno che le sue donne rimangano forti».



FOTO DI MAURIZIO VIGNALI



**Sono sessantacinque anni che è morto in concetto di santità padre Daniele da Torricella**, apostolo dei malati e dei poveri. È uscita la prima biografia di fra Innocenzo da Civate Camuno. Sono due frati cappuccini da non dimenticare. L'inaugurazione del "Cinema Cristallo" porta a compimento le strutture del polo culturale dei cappuccini a Reggio Emilia.

**Paolo Grasselli**

# L'alta virtù DI UN FRATE QUALUNQUE

LA PRIMA BIOGRAFIA DI FRA INNOCENZO



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

**P**erennemente  
in cammino

*Bisaccia e sportina di un Frate cercone*, ad opera di Terenzio Succi, è il profilo biografico di frate Innocenzo Vangelisti da Civate Camuno, un frate laico cappuccino. Nasce nel 1873 ed entra tra i cappuccini nel 1894 a Fidenza. Da questo momento vivrà sempre nei conventi dell'Emilia. Il convento di Scandiano sarà la sua casa dal 1920 alla morte, avvenuta all'alba del 23 marzo 1957 in concetto di santità. «Si ricordi che porta con sé un santo», dirà il Ministro provinciale del tempo a don Comensoli, il parroco di Civate Camuno, nel momento in cui la salma stava per essere trasferita al cimitero del suo paese natale. La comunità di Civate

lo ha sempre considerato uno dei suoi e lo ha circondato di stima e di affetto sia quando era in vita che da morto, considerandolo un santo, anzi il "suo santo".

In questi ultimi decenni sono usciti vari scritti su frate Innocenzo: anche *Messaggero Cappuccino* gli ha dedicato tre articoli. Un vero e proprio profilo biografico, però, è la prima volta che compare.

Questa biografia ci presenta l'immagine di un frate cappuccino perennemente in cammino con la bisaccia sulle spalle. Numerosi sono gli eventi che hanno caratterizzato la storia piccola e grande dell'Italia nei primi cinquant'anni del secolo scorso; frate Innocenzo è in compagnia di ogni persona che ha incontrato nella sua missione - così lui l'intendeva - di questuante, ed è infine in compagnia di tanti suoi confratelli con i quali ha condiviso da vicino l'esistenza.

Nella biografia, scritta con passione dall'amico Terenzio Succi, il frate cappuccino Innocenzo Vangelisti incrocia situazioni, a volte tragiche, altre volte semplicemente quotidiane nel suo camminare per oltre quarant'anni lungo i sentieri delle valli e delle montagne della provincia reggiana.

Con il gusto del "particolare", del fatto, dell'aneddoto, la narrazione procede con un occhio attento al mondo dei cappuccini, "i fratelli" di frate Innocenzo, che aveva per loro sentimenti materni: per loro e per i poveri andava il frutto della sua fatica di frate questuante.

## La fonte inesauribile

Frate Innocenzo non era un superuomo, ma una persona semplice che aveva trovato una fonte alla quale attingere l'energia che sostentava il suo vivere dedito agli altri: l'eucaristia e la devozione alla Madonna. Da qui traeva la forza spirituale per vivere una vita altamente virtuosa attraverso l'espressione di quelle caratteristiche che lo hanno contraddistinto e da tutti riconosciute: spirito di preghiera, mansuetudine, bontà, carità, spirito di sacrificio e generosità, instancabilità nel lavoro. Il tutto condito di umiltà e semplicità. E così è diventato luce che ha brillato e la gente era ammirata di lui, perché nella dinamica della vita spirituale spesso si verifica proprio questo: più una persona vive in umiltà e più è posta dal Signore all'evidenza di tutti come una lucerna collocata in un luogo alto per fare luce a tutti. Era un uomo di Dio con una straordinaria capacità di incontrare tutti, ricchi e poveri. Era di tutti. Ciò è a conferma di quel che il Manzoni diceva dei cappuccini ne *I Promessi Sposi*: «Tale era la condizione de' cappuccini che nulla pareva per loro troppo basso né troppo elevato. Servir gli infermi, ed esser servito da' potenti, entrar ne' palazzi e ne' tuguri, con lo stesso contegno d'umiltà e di sicurezza, esser talvolta, nella stessa casa, un soggetto di passatempo, e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, chieder l'elemosina per tutto, e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino».

Tornando al nostro frate cappuccino, era tanta l'ammirazione che già durante la sua vita circolava una voce: «Di frati questuanti come frate Innocenzo ne compare uno per secolo!». E la fantasia e l'affetto dei suoi compaesani hanno saputo consegnarci in modo efficace attraverso un'immagine suggestiva, preparata in quel-

la straordinaria giornata del 18 marzo 2007 a Cividate Camuno, quando il paese era in festa per la ricorrenza del 50° anniversario della morte di frate Innocenzo. Si trattava di un fotomontaggio: al centro il busto di frate Innocenzo in un alone di luce e, in primo piano, sporta e bastone, dove la sporta rappresentava lo strumento del mestiere e il bastone il compagno fedele degli ultimi anni. È difficile immaginare in modo diverso questo frate cappuccino. Ormai questa è la sua icona. Ma nello stesso tempo è difficile pensare frate Innocenzo separato da Cividate Camuno e, pensiamo, viceversa.

Un grazie sincero a Terenzio Succi per questa sua fatica affrontata con entusiasmo e dedizione e nello stesso tempo un grazie alla comunità di Cividate Camuno che l'ha assecondata e sollecitata come segno di venerazione e di affetto nei confronti di frate Innocenzo, il frate questuante perennemente in cammino sui sentieri di Dio e dell'uomo. ■■



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

*Nella pagina precedente: frate Innocenzo davanti alla «sua Madonnina»; sopra: la sua casa natale a Cividate Camuno in una foto d'epoca*

Segnaliamo:  
TERENZIO SUCCI  
*Bisaccia e sportina  
di un Frate cercone*  
Artogne (BS) 2010,  
pp. 280



# CON LA PAZIENZA DEI santi

L'ESEMPIO DI PADRE DANIELE  
PER I NOSTRI GIORNI

di **Davide Dazzi**

direttore culturale della Biblioteca  
dei cappuccini di Reggio Emilia

## **C**ominciando da poveri e sofferenti

Siamo a sessantacinque anni dalla morte di padre Daniele da Torricella e lo ricordiamo richiamando le sue virtù eroiche, come sta dimostrando la causa di beatificazione intrapresa.

Lo immaginiamo presente nel confessionale ad accogliere gli innumerevoli penitenti, che si sono rivolti a lui per trovare forza nella fede e fiducia per condurre una vita cristiana. Le parole illuminate del confessore nascono da una profonda consonanza tra vita, pensieri e parole. Le persone percepiscono tale sintonia e vengono confortate oltre che dalle parole anche dall'esempio. Tutti possono rivolgersi a lui, la sua disponibilità è aperta a tutti, cominciando dai più poveri e sofferenti.

Altra instancabile presenza di padre Daniele è stata con i malati. Gli ospedali di Piacenza, Modena, Reggio Emilia lo hanno visto percorrere instancabilmente le corsie. Attenzione,



conforto, sostegno accompagnano il suo percorso passando da un letto all'altro. Le parole sono ispirate alla fede e alla fiducia: «Contentiamoci di soffrire le nostre infermità e croci. Sono le ricchezze spirituali che porteremo con noi in Cielo, a differenza delle materiali che dovremo lasciare agli altri». I più poveri si preoccupava di continuare ad assisterli ed aiutarli anche a domicilio.

Dario Coppini nasce a Torricella di Sissa nel parmense il primo settembre del 1867 da una famiglia non ricca, ma profondamente cristiana. Il giovane Dario fa sacrifici e risparmia per aiutare poveri e ammalati. Divenuto responsabile dell'azienda familiare, si distingue per la sua cortesia.

A trent'anni fa la scelta della vita religiosa, entra nel noviziato di Fidenza, veste l'abito religioso dei cappuccini e cambia nome, da Dario Coppini a Daniele da Torricella.

Frate Daniele viene ordinato sacer-



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

dote nel 1903. Muore in concetto di santità il 10 dicembre 1945. Il suo percorso sacerdotale e di vita occupa quasi tutta la prima parte del secolo scorso.

### Accomodate alle debolezze di tutti

Tutti gli eventi che hanno caratterizzato questo mezzo secolo hanno visto padre Daniele fare le scelte della persona costantemente immersa nel pensiero di Dio e dotata quindi di grande capacità di discernimento. La scelta di stare coi poveri e con gli ammalati è coerente con i suoi principi: «Avere carità vuol dire sacrificare le proprie vedute, i propri giudizi, le proprie ragioni; rispondere senza asprezza; sopportare con pazienza le altrui esigenze, le offese e i rimproveri; sapersi accomodare alle debolezze di tutti, ascoltando senza noia, o almeno senza dimostrarla, i racconti che non ci interessano; non irritarsi per un'opinione contraria alla nostra, non sostenerla con calore e ostinazione. Come il fiore

attira l'ape, così la carità dolce, affabile, attira gli umili, i poveri, gli afflitti, tutti quelli che Gesù prediligeva».

Direttore spirituale di madre Giovanna Francesca dello Spirito Santo, al secolo Luisa Ferrari, sarà cofondatore con lei delle Missionarie Francescane del Verbo Incarnato. Con la conferenza di domenica 12 dicembre 2010 è stata richiamata alla città di Reggio Emilia la figura di padre Daniele con una riflessione attualizzata per i nostri tempi, carichi di povertà datate, ma anche di nuove povertà. Padre Daniele ci ha dato l'esempio di come lui ha affrontato le emergenze nella prima metà del secolo scorso, a noi toccano quelle dell'inizio del nuovo secolo, aggravate da una crisi, che non ha ancora dimostrato tutte le sue conseguenze negative.

Mi piace concludere ricordando quanto disse il prof. Mariano Bigi, ministro dell'Ofs e storico del francescanesimo in una nota inviata l'11 dicembre 2005 per annunciare l'annuale celebrazione in ricordo di padre Daniele: «Padre Daniele, nativo della bassa parmense, ha trascorso a Reggio la maggior parte della sua vita di religioso e di sacerdote, lasciando in tutti - confratelli, clero, laici - la memoria della sua intensa carità spirituale e materiale, della quale va ricordata l'assistenza agli ammalati, soprattutto quelli più abbandonati, sia nell'ospedale, dove è stato a lungo cappellano, sia nelle case private; ha passato poi lunghe ore nel ministero della confessione e della direzione spirituale. L'eredità spirituale e la missione di carità di padre Daniele, che ha anticipato cronologicamente altre figure come don Dino Torreggiani e don Mario Prandi, continuano nelle Missionarie Francescane del Verbo Incarnato, di cui, con la concittadina madre Giovanna Ferrari, fu ispiratore e cofondatore, e che sono ancora presenti ed impegnate in attività caritative in diverse località della nostra provincia». ■■

Tonino Grassi,  
Padre Daniele  
visita un  
ammalato,  
Reggio Emilia,  
Chiesa dei  
Cappuccini

di **Massimiliano Ranellucci**  
giornalista, responsabile  
della comunicazione  
per il Polo culturale di Reggio Emilia

**U**na festa per tutti  
È stata una festa per il quartiere e per tutta la città di Reggio Emilia la riapertura del cinema Cristallo il 27 novembre 2010. Parliamo di una struttura costruita nel 1964 dai cappuccini e sottoposta, dopo

46 anni, a un importante intervento di restyling. Con questo evento si è completata la realizzazione del Polo culturale (sede Reggio Emilia) dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, composto da una Biblioteca moderna, da un Museo e da questa sala. La filosofia che sta sotto a questa realizzazione è data

**RIAPRE IL CINEMA CRISTALLO,  
COMPLETANDO  
UN POLO CULTURALE PER TUTTI**

# Luci della città



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

dal voler mettere a disposizione della gente le risorse di carattere artistico e culturale che i cappuccini hanno avuto in eredità dalla loro storia e tradizione centenarie.

Al mattino si è svolta la cerimonia inaugurale, preceduta dalle note della banda parrocchiale "Santa Cecilia" di Villa Sesso. Il sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio, ha tagliato il nastro tricolore e il ministro provinciale dei cappuccini, Paolo Grasselli, ha benedetto i locali, a partire dall'atrio dove per l'occasione il Liceo d'arte "Gaetano Chierici" ha allestito la mostra "Vestirsi d'acqua", vestiti e poesie ispirati al fiume Po.

Il sindaco Delrio ha detto che «la riapertura di un cinema non può che essere un momento di festa, perché questo è un luogo di cultura, un luogo delle persone, un luogo in cui si creano relazioni. Nel caso del cinema Cristallo, abbiamo inoltre una lunga storia che continua, una programmazione di qualità che si ripropone e la sua collocazione nella città storica, dove alcuni cinema che avevano chiuso ora riaprono, in un quartiere che ha bisogno di sempre maggiore coesione sociale. Questa operazione promossa dai padri cappuccini è un'autentica azione di riqualificazione urbana, analoga alla riapertura del cinema Al Corso promossa dal comune in centro storico o all'apertura di una piazza per un quartiere come quello vicino della stazione, è l'offerta di un servizio alla città e quindi un atto di amore per essa. Le città sono rese belle dalle relazioni fra le persone. Sono cultura e relazioni a creare rigenerazione urbana e il Cristallo, ristrutturato con un intervento di grande qualità, ne è un esempio».

Paolo Grasselli ha sottolineato che «grazie allo straordinario lavoro di tante persone, volontari e non, il nuovo Cristallo ora completa ed arricchisce

il Polo culturale dei cappuccini di Reggio Emilia che, come sappiamo, è composto anche dalla biblioteca e dal museo. Sono realtà, queste, che fanno parte del nostro convento, che esiste in questo luogo fin dalla seconda metà del Cinquecento. In tutte queste strutture, alle quali aggiungiamo l'attività della mensa per i poveri e l'animazione spirituale della chiesa, si esprime lo spirito di servizio verso tutti. In tal modo vogliamo testimoniare una cultura della fraternità, quella cultura che abbiamo appreso dalle parole e dalla vita del nostro fondatore san Francesco d'Assisi».

### Controtendenza di speranza

Il cinema sarà gestito dall'ACEC, l'Associazione cattolica degli esercenti cinema, il cui presidente regionale Luigi Lagrasta ha affermato che «Reggio Emilia rappresenta veramente un'eccezione nel panorama emiliano e italiano: qui i cinema tornano in centro storico, un fatto in netta controtendenza. Con l'avvento dei cinema multisala, i centri storici hanno subito l'abbandono delle sale cinematografiche. A Parma, ad esempio, c'erano undici sale cinematografiche, oggi ne sono rimaste due; a Milano nell'area storica centrale della metropoli sono rimaste due sole sale aperte; a Bologna la situazione è disastrosa. A Reggio, invece, si riapre. Sono iniziative prestigiose e necessarie perché i cinema sono luoghi al servizio della società».

Presenti alla cerimonia inaugurale del mattino anche l'ing. Alessandro Spallanzani (che aveva realizzato il Cristallo nel 1964 e che oggi lo ha ristrutturato insieme al figlio Francesco, geometra), l'assessore comunale alla coesione sociale Franco Corradini, il presidente della commissione cultura, scuola e formazione della Regione Emilia-Romagna,

*Nella pagina a fianco: Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia, taglia il nastro e inaugura il cinema Cristallo. A sinistra Giuseppe Pagani, presidente della commissione regionale per la cultura, scuola e formazione, e a destra Paolo Grasselli, ministro provinciale*



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

#### Il cinema Cristallo restaurato

Giuseppe Pagani. Il prorettore dell'Università di Modena e Reggio Emilia, Luigi Grasselli, ha sottolineato la valenza del nuovo Cristallo come luogo di cultura e incontro anche per gli studenti universitari, la collaborazione fra la biblioteca universitaria e quella dei cappuccini e l'attenzione scientifica dell'ateneo reggiano alla cinematografia. Presente, inoltre, la preside del Liceo d'arte "Gaetano Chierici" Maria Grazia Diana, con la quale già da tempo si intrattengono collaborazioni culturali.

Nel pomeriggio la riapertura del Cristallo è stata festeggiata con alcuni spettacoli: dopo l'esibizione dell'orchestra dei ragazzi dell'Istituto superiore di studi musicali "A. Peri", è stata la volta di frate mago, ovvero Gianfranco Priori, frate cappuccino noto in tutta Italia per i suoi giochi di illusione e di prestigio anche in trasmissioni televisive. Sul palcoscenico sono poi arrivati gli attori della compa-

gnia teatrale "I Granelli di Sabbia" di Sabbione (frazione di Reggio Emilia) che hanno proposto brani dal recital "Fratello Francesco", che da alcuni anni sta riscuotendo un grande successo. Bravi anche i musicisti dell'Ensemble chitarristico giovanile dell'Istituto superiore di studi musicali "A. Peri" che hanno suonato alcuni brani classici. La chiusura è stata affidata al coro gospel "Jacklyn King and More Than Conquerors", un gruppo reggiano di cui fanno parte cantanti e musicisti provenienti da diversi paesi, come il Ghana e la Nigeria.

La giornata di festa si è conclusa con la proiezione, in anteprima per Reggio, del film d'animazione "L'Illusionista" di Sylvain Chomet, tratto da un soggetto di Jaques Tati. Il tutto esaurito ha confermato, in particolare, l'accoglienza calorosa dei reggiani verso il cinema Cristallo e, in generale, verso il Polo culturale emiliano dei cappuccini della regione. ■■

«L'uomo è un essere relazionale», dice la filosofia che tenta d'essere più attenta alla persona. In questo numero di MC la doppia anta della rubrica di "esperienze francescane" porta la conferma su una sponda ecclesiale: i laici raccontano l'assemblea cui i frati li hanno convocati per riflettere sulla comune collaborazione e corresponsabilità; una suora domenicana di stretta clausura racconta gli incontri "cinesi" tra lei, da una parte della grata, e il nostro padre Gianmaria Gregori, dall'altra parte.

Fabrizio Zaccarini

di Lucia Lafratta  
della Redazione di MC

**È** finita l'epoca delle perpetue, mi dice uno che conosco bene e che da sempre, insieme con i frati, percorre quella stessa strada verso quell'unica meta. Poteva essere la fiera delle recriminazioni, non so se agli organizzatori fosse balenata in mente questa infelice ipotesi. Poteva, ma non lo è stata. Peggio, molto peggio, poteva essere la fiera dell'ovvietà e del buonismo. Ma, ringraziando Dio, non lo è stata. Guardandoli, guardandoci si capiva che l'iniziativa di pensare una giornata per iniziare un cammino di riflessione, religiosi e laici insieme, in vista del prossimo capitolo provinciale è stata il naturale approdo di anni di vita vissuta insieme. Non un punto zero, ma un momento organizzato per guardarsi in faccia e dirsi a che chilometro della strada comune si è arrivati. Mi sento a casa; *dovresti avere almeno cinquant'anni*, mi dice padre Gianfranco e mi fa contenta perché non mi tratta come una signora ultracinquantenne, quale sono, bensì come la ragazza che ero quando cantavo nel suo coro; rivedo alcuni che da tempo non incontro, gli abbracci e i sorrisi non sono di circostanza. Nel corso della giornata appunto sul taccuino alcune parole che mi piacciono.

# PAROLE DI RIASSUNTA PRESENZA

UNA GIORNATA DI RIFLESSIONE  
TRA RELIGIOSI E LAICI



# STESSA STRADA UNICA META

CINEMA BELLINZONA/BOLOGNA  
20 NOVEMBRE 2010/ORE 9-16



RELIGIOSI E LAICI A CONFRONTO  
PER UN CAMMINO FRATERNO

## Fortuna

La parola invade le nostre vite, c'è sempre la fortuna, una qualche fortuna che ci aspetta, improvvisa, basta che siamo sufficientemente abili e rapidi da acquistare il biglietto giusto, proprio quel grattaevinci che ci risolverà i problemi. All'inizio della giornata ascolto gli interventi ufficiali e quelli spontanei di chi desidera condividere con l'assemblea i propri pensieri e spunta la fortuna. Un'altra fortuna che si può riassumere nell'incipit dell'intervento di un uomo, cinquant'anni suonati, professionista: *ero un ragazzino, non sapevo che strada prendere, ho avuto la fortuna di incontrare un frate...* Un laico che, come tanti tra i presenti, ha fatto quell'incontro fortunato. Perché da lì è cominciata una storia d'amicizia, di condivisione, di familiarità con quel religioso e con i suoi confratelli, con altri ragazzi fortunati, che tra loro si sono sposati, che hanno avuto figli cresciuti insieme tirando la barba di frati anziani e sperimentando che fare famiglia - con ciò intendendo tutto quello che di bene e di male questo significa, fatica, sudore, aiuto reciproco, delusioni, litigi, abbracci, stare a tavola insieme - in una casa allargata che si chiama Chiesa è la fortuna più grande che possa capitare. Mentre mangiamo nel refettorio grande del convento di Bologna, ci salutiamo, ci ritroviamo, ognuno di noi fa parte in qualche modo del "codazzo" (così ha definito i gruppetti, con simpatia, affetto e verità, un corpulento frate dalla lunga barba e dalla voce profonda proveniente dal Frignano) di uno dei cappuccini presenti.

## Giovani, GiFra

Fosse stato presente, glielo avrei detto a padre Francesco. *Ecco, vedi, non devi prendertela per non essere riuscito, come avresti voluto, a formare nel*

convento di Imola, con tutti quei ragazzi che lo occupavano allora, un gruppo organizzato della GiFra. Non è stata la tua incapacità, né solo il fatto che noi fossimo cani sciolti senza padrone. Non era facile già allora, adesso è ancora più difficile. Ecco, dando un colpo d'occhio ai convenuti al cinema Bellinzona, l'impressione era di un'età media alquanto elevata. Benché in molti conventi i gruppi scout siano numerosi, come testimoniato dalla presenza di Eugenio Garavini, di Vignola, già capo scout nazionale, i giovani presenti erano pochi. E pochissimi sono quelli che si riconoscono nei gruppi della Gioventù Francescana, come Ettore Valzania, ministro regionale Ofs, ha fatto notare. E forse ora più che in passato una sorta di anarchia rende i giovani un universo magmatico in movimento, sempre in bilico tra la ricerca di punti di riferimento e la necessità di non lasciarsi sfuggire le occasioni di "fare esperienza", infinite come infinita è la possibilità di connessione. Padre Francesco penso non si sia crucciato più di tanto del tentativo fallito. E io, ascoltando le innumerevoli testimonianze degli infiniti campi d'azione dei laici che gravitano attorno ai conventi della Provincia cappuccina, mi sono convinta che non c'è da rammaricarsi. La Casa Frate Leone di Vignola è sempre piena, soprattutto nei fine settimana, proprio di giovani. Al campo di lavoro di Imola passano ogni anno centinaia di ragazzi, per un giorno o per tutto il periodo, di ogni tribù, lingua, popolo e nazione, alla ricerca di quelle esperienze di cui sono ghiotti.

### Volontari

Non è da molto, qualche anno appena, che lei è entrata nel mondo dei cappuccini e con loro collabora. Volontariamente, come tutti, tranne alcune eccezioni che si contano sulle

dita di una mano. Già varie volte ha raccontato, stupita, che in più occasioni si è sentita chiedere *ma come, tu non sei dipendente?* No, non lo è, nessuno di noi lo è, e proprio questo è il punto di forza che sostiene l'intera costruzione: la gratuità e la libertà che ne deriva. Tutto ha un prezzo, si dice, tutto tranne l'amore, l'affetto, l'amicizia, il dono. O forse il prezzo è talmente alto che nessun sultano del Brunei o di quei paraggi potrebbe mai pagarlo. Nessuno lo è e ad alcuni questo capita da trenta o quarant'anni, da una vita. Una vita scandita anche per noi da capitoli provinciali, cambi di guardiani, parroci che vanno e parroci che vengono, dolorose e contestate chiusure di conventi, amici che muoiono, altri che se ne vanno e poi ritornano. È di qualche mese fa l'ultimo rapporto Censis che parla del volontariato come pilastro della comunità; ecco, anche il Censis ci fotografa e ci dice in termini scientifici, e perciò veri secondo la mentalità comune, quello che già sapevamo perché lo viviamo ogni giorno. Che la chiesa dei cappuccini di Santarcangelo accoglie decorosamente e amabilmente i fedeli anche grazie alle cure dei membri dell'Ofs che la puliscono, portano fiori e piante, curano l'altare secondo i tempi liturgici. Che le mense dei poveri di Forlì, di Rimini e di Reggio Emilia possono accogliere persone ogni giorno perché ogni giorno donne e uomini trovano il tempo, tra casa, lavoro, studio, figli, per restituire un po' di ciò che hanno ricevuto. Che il sostegno ai missionari sparsi in Africa e in Asia passa dai mercatini di San Martino in Rio e di Imola, in cui ogni giorno, festivi compresi, decine di persone raccolgono, selezionano, aggiustano oggetti di ogni fatta, abiti, scarpe, mobili. Che l'accoglienza alle donne immigrate al Punto d'incontro di Ravenna è orgogliosamente garantita da sorridenti signore che hanno

*A pagina 49:  
Il prof. Alberto Melloni, con la relazione della mattina, ha stimolato le riflessioni della giornata; nella pagina a fianco: locandina del convegno*

inventato un ottimo modo per godersi la pensione.

Se poi in queste realtà ci sono a volte tensioni, incomprensioni, discussioni e litigi, bene, significa che sono luoghi veri, vitali, e chi ci va lo fa per spenderci un po' di vita, in modo serio, come si fa per le cose che contano e per le quali vale la pena combattere. Se poi c'è chi vede i volontari come utile manovalanza di cui non si può fare a meno, pazienza: a volte i laici sono più indulgenti e comprensivi di quanto sarebbe lecito aspettarsi. Perché, comunque vadano le cose, nei "loro" conventi si sentono in famiglia e come in famiglia sono accolti. E proprio come in una famiglia nessuno se ne va di casa per un nonnulla e, se ci sono incomprensioni e discussioni, si aspetta che passi. Racconta un frate che in un convento cambia il sacrista e

il nuovo allontana i laici che si occupavano della chiesa: faccio io! La ruota gira, il frate va altrove e chi resta non sa come cavarsela. Ancora adesso mi chiedo se il suo racconto voleva essere un monito per i confratelli o una spiegazione dell'utilità dei laici.

I religiosi - a me sono sembrati tanti - presenti all'incontro e i laici più addentro alle questioni fratesche hanno notato le assenze. Di religiosi e di laici. Si vocifera di frati non propriamente entusiasti dell'idea, di altri che hanno avvisato i "loro" laici solo il giorno prima. Beh, quando si va per strada non è che tutti hanno lo stesso passo. E non sempre si va dritti alla meta senza sbagliare sentiero, come ben sappiamo noi che per anni in montagna ci siamo ostinati a seguire una guida poco dotata di senso dell'orientamento. ■■

Fra i bimbi della scuola di Gassa Chare al campo in Etiopia di Natale



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

di **Maria Elisa**  
suora domenicana del convento  
*Ara Crucis*, Faenza

**A**pertura all'infinito  
Conoscete qualcosa dello stile  
caratteristico della pittura  
cinese? Io nulla, ne ho solo sentito  
accennare: colori tenui, contorni inde-  
finiti, poche pennellate, molto spazio  
bianco. Il quadro non è mai totalmen-  
te coperto di colori, spesso lo spazio  
bianco supera di molto in ampiezza la  
parte dipinta. Lo spazio bianco però  
non vuol dire vuoto, assenza di signifi-  
cato, ma è indispensabile all'armonia  
di tutto il quadro; è carico di poten-  
zialità, è un'apertura verso l'infinito,  
un invito ad andare oltre, dal visibile  
all'invisibile, dal detto all'indicibile.

Facendo le dovute proporzioni, è  
così che considero le parole che segui-  
ranno. Pennellate di ricordi che si  
rincorrono, frasi magari neanche tanto  
comprensibili (cinesi?) che spero tanto  
rimandino a qualcosa che scritto non  
è. Cinesi anche i miei incontri con  
padre Gianmaria: chiacchierate diste-  
se e distensive, una di qua e l'altro di  
là dalla grata del parlatorio del mona-  
stero, in cui si parlava di tutto un po'.  
Ed io me ne uscivo come risciacquata,  
alleggerita, spolverata. Persino esage-  
ratamente consolata.

Panoramica su amici comuni, com-  
presi i tanti poveri che accoglieva in  
convento e a cui in qualche modo dob-  
biamo la nostra amicizia, vita ecclesia-  
le, rincaro del prezzo del pane, condi-  
zioni della Panda, elementi di Diritto



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Canonico, riflessioni sulle bollette del  
gas, rievocazioni letterarie (ricordava  
tantissime poesie e - stupore! - una vol-  
ta, raccontandogli di una nostra pic-  
cola ricreazione sui "Promessi Sposi",  
attaccò a memoria il brano esatto  
che gli avevo citato), ricetta della sua

**Lo sguardo limpido  
di padre Gianmaria**

**LA LEGGEREZZA  
DI FRAMMENTI SIGNIFICATIVI  
DELLA VITA DI PADRE GIANMARIA**

# Impressioni DI UN TRATTO LIEVE

ciambella ipercalorica, storia del convento faentino, il Gregori day che una volta l'anno radunava tutta la sua famiglia, osservazioni su eventi di attualità, paralleli musicali, tecniche di travasamento della cera liquida, richiami di grammatica latina, stato del pollaio, Duns Scoto, consuetudini liturgiche, divagazioni pre e post elettorali... La prima volta che mi ha portato una copia di MC, ne ha premesse le chiavi di lettura, da vero prof.

### Segni di un bene dell'anima

Quando, insolente, tentavo di stuzzicarlo per estorcergli qualche commento su Tizio e su Caio, non ho mai ottenuto granché. Si limitava ad allargare le braccia e a esclamare con bontà: «Ah, quel ragazzo!» (anche se magari la persona in questione aveva novantatré anni). Parlava il cinese con classe.

Su invito di padre Fabrizio, ho recuperato i fogli su cui, strada facendo, annotavo i ricordi di padre Gianmaria sui tempi del suo noviziato. Dirottavo di frequente le nostre conversazioni su questo tema, alla caccia di qualche dettaglio (per me) inedito. Li ho riletti in questi giorni: cinese puro. Cioè: sono piccole cose, legate a un tempo passato. Le condivido con semplicità, certa solo del fatto che a me hanno fatto un bene dell'anima. Segni imprecisi: chi vuole, vada più in là.

Via: Gianmaria aveva come nome di battesimo Diletto. Ed io a dir su per collegare i due nomi tuffandoli nell'affidamento del pre-diletto Giovanni a Maria sotto la croce... Ribatteva spiccio: «Mai sentito dire». Aveva sedici anni quando divenne novizio a Cesena. Erano in otto, si davano del lei e si chiamavano "fra ...". Per parlare tra loro, occorreva il permesso del maestro. Una volta ottenutolo, si andava a bussare alla porta della cella del compagno che dall'interno rispondeva: «Ave Maria» e poi veniva sulla soglia. Lì, entrambi

in ginocchio, ci si accordava velocemente sul necessario. Anche a tavola, quando si era dispensati dal silenzio, la conversazione era ridotta al minimo e condotta senza distogliere lo sguardo dal proprio piatto. Pure la ricreazione rimaneva contenuta: si camminava in fila fino alla statua della Madonna, recitando i salmi, e poi si parlava, ma solo di cose "serie".

Stanza singola ma molto essenziale: un tavolino-ino, un panchetto e il letto realizzato con due cavalletti di ferro, tre assi, un pagliericcio con paglia che aveva conosciuto tempi migliori, poi sostituita con foglie di granoturco. La prima sera il maestro mostrava al neonovizio come coricarsi sul letto con l'abito. Se ne indossava uno di giorno e uno uguale di notte.

Nella cella c'erano inoltre una candela e una finestra con persiana ma senza vetri. Un freddo incredibile! Quando ci si alzava di notte per l'Ufficio, nel corridoio c'era la neve. A tutti vennero i geloni ai piedi con le piaghe e il maestro, padre Cristoforo Severi, li curava. «Mentre mi medicava, mi faceva ridere! Era buono come una mamma, mi ha voluto un gran bene». Le ore di lavoro erano dedicate al cucito. «Che gioia quando invece ci mandavano a vangare nella vigna, all'aria aperta, e fra Davide - un fratello laico - ci portava un po' di vino». «Il cibo ai pasti era sufficiente. Nonostante le tre/quattro quaresime che si facevano, in quell'anno siamo tutti ingrassati».

La disciplina del tempo prevedeva un quotidiano capitolo delle colpe durante il quale ognuno riconosceva le proprie mancanze e chiedeva di riparare attraverso la penitenza corrispondente. L'accusa aveva inizio così: «Sono un novizio mal mortificato...» e poi si specificava il motivo. Ad esempio: «...mal mortificato negli occhi», perché magari dal giardino si era indugiato nel guardare verso la



città. Contrappasso penitenziale: pranzare con una benda sugli occhi. Per chi non stava ben diritto era prescritto un certo collarino. Chi rompeva qualcosa doveva terminare l'accusa chiedendo al maestro: «Fa' che io porti il sasso». Un sasso al collo, che durante il pranzo sbatacchiava impertinente contro il piatto. Padre Cristoforo in genere dispensava dalle penitenze, ma la volta che un novizio chiese di portare il sasso rivelando di aver rotto la scala, il maestro decretò: «Non uno, ma due sassi: uno davanti e uno dietro!».

### Domanda di metodo

Al giovane fra Gianmaria, in un anno, toccarono due o tre punizioni. «Allora si sosteneva il valore della "santa uniformità"». Non ricordo nessuna protesta da parte nostra, non si discuteva mai nessun ordine. Tanti sacrifici, è vero, ma soprattutto c'era una grande gioia! Si era proprio felici. San Francesco diceva: Abbiamo pro-

messo grandi cose, ma il Signore ne ha promesso delle più grandi a noi». E raccontando questo Gianmaria s'illuminava tutto. Non aveva rimpianti, padre Gianmaria, sul modo di impostare il cammino di formazione. S'informava con discrezione sul mio, ne sottolineava un principio, faceva emergere un valore, confermava un'intuizione. Lo evidenziavamo insieme: i mezzi giustamente si modificano e quelli del suo tempo sarebbero improponibili a «noi, generazione di fenomeni» (come cantavano gli Stadio). Però rimane una domanda... viene da chiedersi se i mezzi odierni concorrano con efficacia a produrre gli stessi frutti, lo stesso risultato di autenticità, vita evangelica e gioia.

Rimane anche il ricordo dell'ultimo incontro: padre Gianmaria traballante, con gli occhi limpidi, un po' il vecchio Simeone e un po' novizio, ormai trasparente. E il suo saluto lieto, seppur consapevole e sommo. Come un tratto lieve su uno sfondo bianco. ■■

Il 13 marzo 2008, a Ravenna, i padri Gianmaria Gregori, Vincenzo Bandini e Guido Volta hanno celebrato il 60° di sacerdozio, attorniti da alcuni confratelli

**Giovanna Tassi era nel gruppo di giovani che, tra gli anni '70 e '80, si ritrovava presso il convento di Imola.** Nel 1984 partì volontaria per l'Ecuador e lì è rimasta. Nel 2009 è stata chiamata dal Presidente dell'Ecuador per dare vita ad un progetto di vitale importanza: la radio e la televisione di Stato, di cui è ora direttrice e giornalista. Ogni giorno conduce una trasmissione radiofonica e un telegiornale. Dagli studi della radio ha vissuto il tentativo di colpo di Stato che ha messo in pericolo la giovane democrazia ecuadoriana lo scorso anno.

**Lucia Lafratta**

# MINISTORIA

## di un tentato golpe

di **Giovanna Tassi**  
direttrice della radio  
e della televisione  
di Stato dell'Ecuador

**L**e cose possono cambiare. Vivere in Ecuador, lavorando e facendo la storia. È il bello di questo paese in questo momento: da quando è stato eletto presidente della Repubblica Rafael Correa - un giovane economista che ha studiato in giro per il mondo, economia a Lovanio in Belgio, il dottorato negli Stati Uniti - le cose sento che si stanno muovendo. Vivo in Ecuador dal 1984 e devo dire che fino al 2007 uno poteva ritornare in una città dopo esserne stato lontano anche per cinque anni e ritrovare tutto com'era, esattamente uguale. Potevi segnare sulla carta i buchi nelle strade e anche dopo cinque anni i buchi ti aspettavano nello stesso posto, con la stessa pietra, con la stessa polvere.

Adesso le cose sono cambiate, l'uragano Rafael ha messo in movimento il Paese. Ha *pateado el tablero*, come si dice in spagnolo, ha dato un calcio alla tavola e tutto quello che ci si era apparecchiato sopra è andato per terra. Lui dice sempre che non ha tempo, che deve fare tutto quello che può nel minor tempo possibile. Così ha cominciato su due fronti: da una parte le infrastrutture, strade, ponti, ospedali.

IL TENTATIVO DI SOFFOCARE LA VOCE DI UN PRESIDENTE CHE PARLA CON LA GENTE



Per esempio, nella cittadina amazzonica dove ho vissuto per più di vent'anni, Puyo, in autobus da Quito, la capitale, ci si arrivava in più di sei ore; adesso ci si arriva in quattro ore e in macchina al massimo tre. Da Puyo alla città di Macas, un po' più al sud, ci volevano sei ore per fare 140 chilometri, mentre ora è sufficiente un'ora e nel tragitto puoi godere il magnifico panorama della foresta, che è a portata di mano. Il Presidente Correa sta facendo cose che in Italia possono sembrare banali, ma qui non lo sono. Sta mettendo i bagni e l'acqua nelle scuole, sta

costruendo ospedali dove c'erano soltanto centri di salute. I piccoli artigiani provvedono alle divise per i ragazzi e le ragazze delle scuole locali e così si muove l'economia anchilosata. Sta facendo la riforma agraria: terre pigre e incolte vengono ridistribuite.

L'altro versante è quello legislativo, con la riforma dell'istruzione generale e dell'università. Un esempio basta per tutti: in Ecuador la carica di rettore di università era a vita e poteva essere lasciata in eredità ai figli; adesso non più! Poi la riforma dei finanziamenti pubblici e quella politico-amministrati-

*Fiesta del Carnaval  
a Chimborazo, 2008*

FOTO DI MARCELA GARCÍA





Il presidente ecuadoriano  
Rafael Correa

va affinché i comuni e le regioni abbiano fondi e autonomia; l'obbligo di assegnare i lavori pubblici attraverso gare a cui tutti possono partecipare utilizzando un portale web fatto proprio per quello. Insomma tutto volto a ridurre al massimo la corruzione. Le cose si muovono!

Rafael Correa ogni due settimane riunisce tutti i ministri e fa le riunioni in piccoli paesini sperduti, che non sono mai stati presi in considerazione. Lui arriva, si piazza lì con tutti i ministri e, dopo aver sbrigato le faccende del governo, si riunisce con la gente, i sindacati e ascolta le esigenze, spiega cosa si sta facendo per questo o quel settore. La sera si fa festa con la gente: al Presidente piace cantare a squarciagola. Poi la mattina presto inforca la bicicletta e va a fare un giro inseguito dalle guardie del corpo che si barcamenano con le bici prese a prestito. Arriva al mercato e fa colazione con le "caseritas", così si chiamano le signore che vendono al mercato; poi a casa a trovare le famiglie. Certo l'Ecuador è un Paese piccolo e questo facilita le cose, ma nessuno, prima d'ora, aveva agito in questo modo.

### Quando i cittadini si svegliano

Questo stile così diverso e polemico - il Presidente non esita nei programmi televisivi del sabato a mandare a quel paese quelli che criticano tutto senza fare niente - ha fatto sì che la destra più chiusa e che si attacca al passato abbia ordito alle sue spalle un tentativo di colpo di stato il 30 settembre del 2010 (n.d.r. - riportato in pochi e brevi articoli nelle pagine dei quotidiani italiani). Tutto inizia come protesta salariale dei poliziotti che contestano la legge di riforma in materia di retribuzioni e in fase di discussione al parlamento ecuadoriano; la polizia non vuole che sia approvata e chiede che sia mantenuto il vecchio sistema di aumenti ogni cinque anni. Il 30 settembre alle otto di mattina, dunque, in tutti i posti in cui si tro-

vano, i poliziotti insorgono. Poco dopo anche la forza aerea ci si mette, chiudendo l'aeroporto di Quito. Io dalla radio pubblica, insieme a due colleghi, comincio a trasmettere alle 9,30: andiamo avanti senza mai smettere fino alle 11,30 di sera. I poliziotti, insieme con la gente del partito Sociedad Patriottica - ex militari specializzati in colpi di stato e intelligence (in America Latina si studiava per questo) - che davano istruzioni militari, catturano il Presidente che si era recato a parlare con gli scioperanti, lo chiudono in una stanza di ospedale e cominciano a sparare sulla folla. Questo tentativo è costato otto morti tra civili e militari, più di duecento feriti. Il Presidente è stato liberato da un commando speciale che ha preso due uomini colpiti dai cecchini appostati sul tetto dell'ospedale dove Correa era tenuto prigioniero. E noi dalla radio abbiamo trasmesso tutto in diretta, anche quando sono arrivate le orde barbariche che volevano distruggere la radio e la televisione pubblica in nome della libertà d'espressione. Sono entrati rompendo le porte a vetri che erano già aperte, hanno rotto le sedie, i vasi dei fiori, hanno picchiato alcuni di noi che eravamo lì dentro facendo quello che sappiamo fare: informare. Alla fine il Presidente è riuscito a uscire, sano e salvo, anche perché i militari sono rientrati nei ranghi. E perché la gente comune ha saputo reagire a difesa della democrazia. Il 30 settembre abbiamo imparato che ormai non ci si può fidare di quelli che hanno sempre usato il potere per fini personali e che bisogna sempre stare all'erta. Abbiamo anche imparato che i cittadini quando si svegliano non si addormentano più e in Ecuador questo esercizio di cittadinanza e di senso civico di difesa della democrazia e delle istituzioni è la prima volta che succede. Le masse sono diventate cittadini, critici e coscienti che la speranza e l'autostima non gliela ruberanno mai più. ■■

*Ognuno sta solo sul cuor della terra  
trafitto da un raggio di sole:  
ed è subito sera.*

**Salvatore Quasimodo**



**Parliamo ai ragazzi, per parlare indirettamente anche agli adulti, prima che se ne accorgano.** Prima che alzino qualche maschera da saputello o che assumano l'indifferenza di chi si sente troppo vecchio per queste cose. Quando il messaggio è romantico e grottesco come quello di "Fantastic Mr. Fox" coi suoi imperdibili pupazzetti in peluche, o semplice e puro, come quello del libro "Fratello sole", che ci media tra le pagine lo spirito di Francesco d'Assisi, non c'è età che tenga.

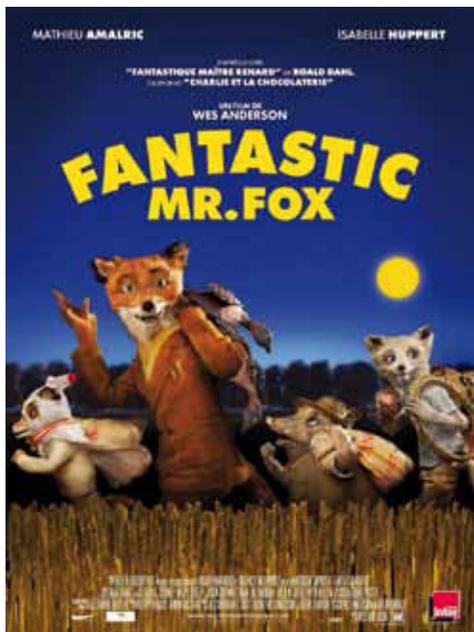
*Alessandro Casadio*

# FANTASTIC MISTER FOX

un film  
d'animazione di  
**Wes Anderson**  
(USA 2009)  
distribuito dalla  
20th Century Fox

**L**a volpe perde il pelo ma non il vizio. Mr. Fox, la volpe più furba e intraprendente della zona, stanca del suo ruolo per bene, della maschera di onesto padre di famiglia, indossata nei dodici lunghissimi anni di anonimato, che hanno spento ogni sua ambizione, giunge alla conclusione che è venuto il momento di dare una svolta alla propria vita. Lui vuole vivere, non sopravvivere. Decide infatti di trasferirsi ai piani alti, abbandonando la modesta tana sotto l'albero, in cui in questi anni ha vissuto insieme alla moglie e al figlio. Il bisogno di denaro, per pagare l'acquisto della nuova casa, rinnova l'antica tentazione, convincendolo a riprendere quell'attività, che lo aveva reso famoso da giovane: depredare pennuti. La sua vita si complica terribilmente con la moglie, lei che spera abbia gettato alle spalle l'attività criminosa, con il compagno opossum, che lo segue dappertutto poco convinto della scel-

ta, e col figlio, che si sente escluso dal padre, perché vorrebbe eguagliarne le gesta, pur non avendone le capacità. I cattivi sono tre terribili farmer, che sentendo in pericolo il loro monopolio del mercato del pollame, indispettiti dall'astuzia di Mr. Fox, danno vita ad una spietata escalation, che metterà in pericolo l'intera popolazione sottoterrestre. Il regista, dotato di rara musicalità e di un tocco umoristico romanticamente grottesco, esordisce nel mondo dell'animazione, realizzando una favola eccentrica e singolare in tecnica stop-motion. I bellissimi pupazzetti di peluche realizzati a mano, fotografati e poi messi in movimento, portano sul grande schermo in maniera assolutamente magistrale i personaggi e le avventure del testo *Furbo, il Signor Volpe!* di Roald Dahl, scrittore per ragazzi. Anderson riesce a modellare e a far sua la storia, rendendola bizzarra e brillante, pervasa da colori caldi, da un'atmosfera frizzante e romanticamente retro, accentuata da tonalità autunnali, che contribuiscono a rendere ancor più realistici e familiari sia i personaggi che i paesaggi. A posteriori, il film trasmette la sensazione che, come faceva Charlie Chaplin, il regista usasse come metodo di lavorazione il proprio personale divertimento nel raccontare questo mondo fantastico.



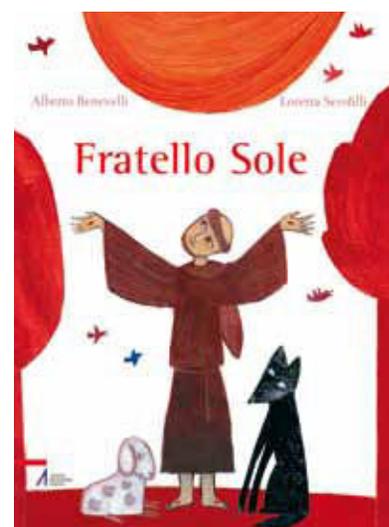
**I**l piccolo puntino Francesco dialoga con il sole, con la sua magnificenza, il suo immenso calore, che effonde su tutte le creature, permettendo loro la vita. Non ha paura di confrontarsi con lui, è molto divertito dalla diversità esistente tra loro ed altrettanto riconoscente per la sua infaticabile azione per sostenerlo con generosità. Sotto la sua materna sorveglianza, si svolge tutta la sua vita che si dipana come un grande gomitolo, quale il sole, nelle splendide illustrazioni di Loretta Serofilli, sembra raffigurare.

È un libro rivolto ai bambini, ma, come spesso accade, l'efficacia di una semplice narrazione coinvolge ed affascina anche gli adulti, trasformando sempre, anche gli episodi più noti della vita di Francesco, in sorprendenti carezze da cercare e scoprire. Un libro che fa bene, perché rianima la fantasia, troppe volte annichilita dall'esplicito, in cui le figure, come in un teatro di ombre, prendono vita e inscenano garbatamente la sottile magia della creaturalità, Esse, nella loro impercettibile danza, si rendono manifesto semplice e profondo della bellezza del loro cre-

# FRATELLO SOLE

atore, richiamandoci alla spiritualità di Francesco, ben espressa nel testo, ben costruito sotto la consulenza di padre Prospero Rivi. Felicissime, abbiamo detto, le illustrazioni, le cui figure si attirano tra di loro, richiamando la vivacità partecipe di Emanuele Luzzati, un po' in bilico, nel segno sintetico, con quelle essenziali del mondo di animali di Attilio e Karen. Una piacevole lettura, che la critica ha accolto ammirata, che non lascia spazi vuoti, riempiendo di testo ed immagini fino alla quarta di copertina, quasi a rivitalizzare, nel suo semplice entusiasmo, anche l'oggetto libro.

un libro di **Alberto Benevelli** illustrato da Loretta Serofilli Edizioni Messaggero Padova, 2009, pp. 44



a cura di **Antonietta Valsecchi**

**EVIDENZIATORE**



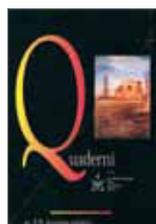
**ROBERTO MACCIANTELLI**  
(a cura)  
*Mons. Vittorio Grandi.*  
*“don Vit”*  
EDB, Bologna 2010,  
pp. 96



AA. VV.  
*Preghiere di san Francesco e santa Chiara*  
Editrice Shalom,  
Camerata Picena (AN)  
2001, pp. 512



**PAOLO CUGINI**  
*Il futuro del vangelo*  
EMI, Bologna 2010,  
pp. 254



AA. VV.  
*Il tema della conversione tra l'antico e il moderno.*  
*Atti della 29ª edizione delle*  
*“Giornate dell'Osservanza”*  
Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Bologna 2010, pp. 108

DAL SALMO 69

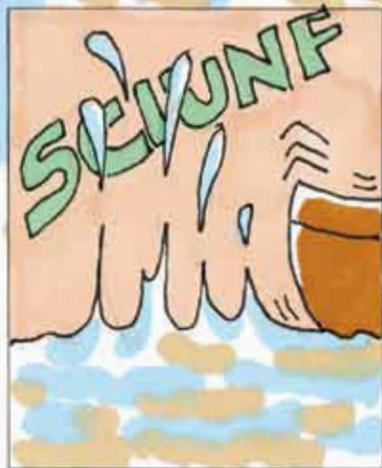
SALVAMI, DIO,  
PERCHÉ MI È GIUNTA L'ACQUA  
FINO ALLA GOLA.



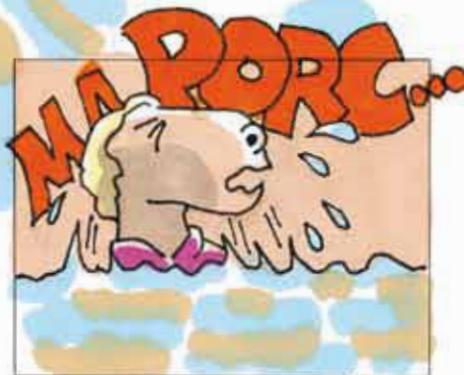
1



SONO IMMERSO IN UN FANGO  
PROFONDO E NON TROVO ALCUN  
SOSTEGNO.



SONO SCIVOLATO IN ACQUE  
PROFONDE E LA CORRENTE  
MI TRAVOLGE.



SONO SFINITO DAL GRIDARE: È  
RIARSA LA MIA GOLA, I MIEI OCCHI  
SI CONSUMANO PER L'ATTESA DEL  
MIO DIO.



SONO PIÙ NUMEROSI DEI CAPELLI  
DEL MIO CAPO QUELLI CHE MI  
ODIANO INGIUSTAMENTE.  
SONO POTENTI QUELLI CHE  
VOGLIONO DISTRUGGERMI,  
I MIEI NEMICI BUGIARDI.  
QUANTO NON HO RUBATO,  
LO DOVREI ORA RESTITUIRE?



DIO, TU CONOSCI LA MIA STOLTEZZA E LE MIE COLPE NON TI SONO NASCOSTE.



NON RIMANGANO CONFUSI PER CAUSA MIA QUELLI CHE SPERANO IN TE, MIO SIGNORE,



SIGNORE DEGLI ESERCITI; NON ARROSSISCAO PER CAUSA MIA QUELLI CHE CERCANO TE, DIO D'ISRAELE.

# Lo spirito di Assisi SIA SEMPRE CON VOI

**C**ari Fratelli e Sorelle, il Signore vi doni la sua pace!  
 Per più di un anno la Conferenza della Famiglia Francescana (CFF) ha discusso su come noi potessimo commemorare il 25° Anniversario della Giornata mondiale di Preghiera per la Pace che si tenne in Assisi il 27 ottobre 1986. Basandosi su quella celebrazione, Giovanni Paolo II rese popolare l'idea dello spirito di Assisi, un concetto che, nell'ultimo quarto di secolo, ha ispirato molti tentativi di promuovere la pace ed il dialogo. È nostra intenzione rafforzare questo impegno per la pace ed il dialogo incoraggiando l'intera Famiglia Francescana a celebrare questo importante anniversario. Nel processo preparatorio della celebrazione non sono stati coinvolti soltanto i nostri direttori responsabili del settore di Giustizia, Pace e Integrità del Creato e di quello per il dialogo, ma anche altri interessati all'evento.

Noi, Francescani, siamo consapevoli che il mondo è cambiato molto negli ultimi 25 anni. Il nostro impegno a vari livelli nel dialogo con popoli di altre tradizioni religiose si è sempre basato sulla nostra fedeltà a predicare la Buona Novella proclamata da Gesù Cristo. Allo stesso tempo sono emerse nuove condizioni che minacciano l'unità, il benessere della razza umana e la sua stessa esistenza. Esse sfidano la capacità della Chiesa e della nostra famiglia Francescana ad essere segni efficaci di unità. I massicci spostamenti di popoli attraverso i tradizionali confini geografici danno origine a conflitti e minano la stabilità delle società. Inoltre questi movimenti hanno ulteriormente aumentato la pressione sull'ambiente globale. La povertà crescente ha poi esacerbato tutte queste condizioni. È sempre maggiore il senso di urgenza a creare nuove vie di dialogo interculturale o a rafforzare quelle esistenti allo scopo di promuovere la pace, la riconciliazione, la cura del Creato, uno sviluppo umano integrale, specialmente per quelli che si sono impoveriti.

È in questo contesto che invitiamo la Famiglia Francescana a prepararsi per la celebrazione di questo importante anniversario dello spirito di Assisi. Sappiamo che molti di voi hanno celebrato, ogni anno e da molti anni, il ricordo di questo evento e vi incoraggiamo a continuare a farlo. Siamo lieti di annunciarvi che sono già in preparazione delle proposte per la celebrazione di

questo anniversario. A breve riceverete un kit di materiale che vi aiuterà a organizzare una celebrazione nel vostro paese, Congregazione, regione, fraternità locale, parrocchia, scuola o in ogni altro luogo dove sono presenti dei Francescani. Questa celebrazione potrà essere programmata nel giorno dell'anniversario (27 ottobre 2011) o in qualsiasi altro giorno ritenuto più appropriato alla vostra situazione locale. Il kit conterrà materiale educativo, proposte di preghiere, suggerimenti circa le letture etc. In esso sarà incluso anche un invito per artisti locali a creare opere originali che trattino il tema del dialogo per la pace. Queste opere, naturalmente, dovranno essere fonte di ispirazione per tutti, riguardo alle tematiche con cui ci troviamo a confrontarci oggi nel mondo e dovranno anche proporre vie e modalità che facciano progredire il dialogo interculturale quale mezzo privilegiato per affrontarle. Siamo in contatto con la Santa Sede e con il vescovo di Assisi e stiamo considerando le possibilità per una celebrazione nella stessa Assisi. Le informazioni a riguardo vi saranno comunicate appena possibile.

Fratelli e sorelle, l'eredità di Francesco e Chiara ha fatto sì che il Santo Padre abbia scelto Assisi per la celebrazione dell'evento originale, che sarebbe poi stato conosciuto come lo spirito di Assisi. Preghiamo che, durante la celebrazione di questo anniversario, tutti possiamo essere ispirati a rinnovare lo spirito dei nostri beati fondatori in modo che noi possiamo aiutare a guarire le ferite che oggi affliggono il mondo. Possa la celebrazione del 25° anniversario dello spirito di Assisi aiutarci a rivitalizzare la nostra vita ed il nostro ministero in modo che, come Francesco e Chiara, possiamo offrire una testimonianza vibrante e un servizio nella costruzione di un mondo più giusto e più pacifico.

Fr. José Rodríguez Carballo,  
OFM Ministro Generale

Fr. Marco Tasca,  
OFM Conv. Ministro Generale

Fr. Mauro Jöhri,  
OFM Capp Ministro Generale

Fr. Michael Higgins,  
TOR Ministro Generale

Fr. James Puglisi,  
SA Presidente CIF-TOR

Encarnación del Pozo  
OFS Ministra Generale